



agenzia x

a cura di Premio Dubito

# **l'epoca che scrivo la rivolta che mordo**

le poesie dei finalisti 2013





**agenziax**



2013, Agenzia X

### **Progetto grafico**

Antonio Boni

### **Immagine di copertina**

Filippo Montagner

### **Contatti**

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano

tel. 02/89401966

[www.agenziax.it](http://www.agenziax.it) - [info@agenziax.it](mailto:info@agenziax.it)

[facebook.com/agenziax](https://facebook.com/agenziax) - [twitter.com/agenziax](https://twitter.com/agenziax)

### **Stampa**

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-95029-93-1

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Mim Edizioni srl,  
distribuito da Mim Edizioni tramite PDE

### **Hanno lavorato a questo libro...**

Marco Philopat – direzione editoriale

Lorenzo Fe – editor

Paoletta “Nevrosi” Mezza – coordinamento editoriale

Paolo Cerruto – sbobinature

a cura di Premio Dubito

# **l'epoca che scrivo** **la rivolta** **che mordo**

le poesie dei finalisti

Gabriele Stera, Eell Shous, Soulcé, Julian Zhara e Matt Manent

# **l'epoca che scrivo la rivolta che mordo**

*Gli organizzatori del Premio Dubito ringraziano gli amici, i genitori e i parenti di Alberto, i membri della giuria, gli artisti che hanno aderito al progetto e tutti coloro che hanno contribuito alla sua realizzazione, in particolare: il collettivo Ztl Wake Up, Davide Dj Sospè Tantulli, Mattia Kollo Ceron e Alberto Girotto (materiali audiovisivi), Roberto Gherlenda (sito internet) e Marilena Ferrara (grafica). All'anno prossimo!*

**Di uno strano Premio, di un giovane poeta  
e di uno spazio occupato** 7

*Lello Voce*

**Vuoti per vuoti proviamo a riempirci** 11

*Marco Philopat*

**Premio Alberto Dubito di Poesia e  
Poesia con musica** 17

**Gabriele Stera**

*Intervista a cura di Lello Voce*

Racconto autobiografico 21

Poesie 28

**Eell Shous**

Racconto autobiografico 39

Poesie 55

**Soulcè**

Racconto autobiografico 61

Poesie 68

**Julian Zhara**

Racconto autobiografico 75

Poesie 82

**Matt Manent**

Racconto autobiografico 89

Poesie 94

**Elenco dei partecipanti** 101



Tiro fuori le cuffiette dalla tasca e sono più annodate del mio stomaco



Corteo a Treviso contro lo sgombero di Ztl Wake Up

## **Di uno strano Premio, di un giovane poeta e di uno spazio occupato**

*Lello Voce*

L'abbiamo fatto: quasi nessuno ci credeva, quando l'idea ci è nata in testa. Forse nemmeno noi. Ma oggi il Premio Dubito esiste, ha una giuria splendida, ha avuto decine di concorrenti, oltre cento brani poetico-musicali sono stati realizzati per lui. Ha dei finalisti, un vincitore e ora anche il suo libro: il primo di una lunga serie, lasciateci sperare.

Alberto Feltrin, in arte Dubito, è stato l'anima reattiva, rabbiosa, sognatrice, disperata e indispensabile di una città che stava morendo: Treviso. Di una città che ora muore un po' meno, anche grazie a lui, alla sua musica e alla sua poesia, che per tanto tempo hanno gridato: cara città, sveglia!

La sua musica e la sua poesia sono forse uno dei pochi esempi italiani contemporanei in cui l'arte ha avuto un peso rilevante, se non nel mutamento della realtà, certamente nel far sì che dei giovani avessero di nuovo il coraggio di sognare, di immaginare una città e una vita diversa. E di agire di conseguenza.

Treviso deve essere grata a quel ragazzo schivo, ma esplosivo sul palco, che alla sua città chiedeva invero poco, ma che ha ricevuto probabilmente ancora meno.



Era poeta e rapper Alberto, era fotografo, *street artist*, soprattutto era un giovane che non si è mai arreso, ha sempre chiesto ragione, senso, dialogo, spazio al mondo adulto, a Treviso forse ancor più sordo che altrove.

“Sono l’epoca che scrivo/ la rivolta che mordo” scandiva Dubito appena due anni fa, mettendo insieme rime a raffica, con una velocità e una perizia stupefacenti per un ragazzo della sua età e anche per professionisti ben più titolati ed esperti di lui.

Era giovane Dubito, ma era un artista a tuttotondo, abbastanza maturo per dire la sua e per lasciare il segno.

Per questo tanti artisti hanno aderito al nostro progetto come membri della giuria, e gratuitamente hanno ascoltato circa cento brani musicali e li hanno giudicati, uno per uno.

Intellettuali e artisti di tutte le età e di svariate poetiche, alcuni molto noti, altri più semplicemente generosissimi: Mirko Artuso, Nanni Balestrini, Federico Barbon, Ricky Bizzarro, Walter Bonnot Buonanno, Marco Borroni, Erica Boschiero, Vasco Brondi, Militant A, Francesco Kento Carlo, Luigi Nacci, Aldo Nove, Frank Nemola, Andrea Scarabelli, Emanuele Trevi, Davide Tantulli, Paolo Troncon.

E i concorrenti, tutti under 31, sono stati all’altezza della giuria: la qualità dei lavori era davvero alta. È senza dubbio il caso del vincitore, Gabriele Stera, che con Dubito ha molti punti in comune, come molte differenze. Era quello che – senza dirlo – speravamo. Un vincitore che fosse “altro”, ma che facesse memoria, continuasse percorsi, riprendesse il discorso là dove si era interrotto. A modo suo, ovviamente.

Questo Premio è l'unico in Italia dedicato specificamente alla poesia con musica, a quella *spoken music* a cui Alberto ha dedicato tanto della sua vita, ed è strutturato in modo che a dare il giudizio definitivo sul migliore sia il pubblico: quasi fosse una sorta di poetry slam, quello slam che Abe amava tanto e che spesso lo aveva visto vincitore.

E di pubblico ce n'è stato tantissimo, nello spazio occupato dell'ex Telecom di Treviso, uno dei tanti che le sorelle e i fratelli di Dubito – il collettivo Ztl – hanno rivitalizzato nel corso di un ciclo di mobilitazioni che dura da un anno e mezzo. La giuria, scelta a caso tra il pubblico, ha votato e scelto il vincitore.

Poi, dopo il Premio, i ragazzi sono stati costretti a uscire e l'edificio è stato demolito [sic!] dalla proprietà. A evitare repliche. L'Italia – si sa – è il paese dei moderati. Come dimostra anche lo sgombero dell'ultima occupazione targata Ztl, quella all'ex caserma Salsa. Speriamo che la prossima edizione del Premio Dubito potrà svolgersi in uno spazio autogestito dal collettivo.

In ogni caso – e questo è chiaro e pacifico – nessuno potrà mai sgomberarli, nessuno potrà mai sgomberarci, dal ricordo di Abe, né dalla voglia di far sì che il suo “discorso” continui, masticato e pronunciato dalla bocca di altri. Che è quello che accade, di norma, ai discorsi davvero importanti.

All'anno prossimo!



A piedi scalzi leggendo tra le ferrovie gli avvisi dei nostri sorrisi divisi  
(foto di Erika Marchi)

## **Vuoti per vuoti proviamo a riempirci**

*Marco Philopat*

*Mentre camminavo vidi un cartello  
e sul cartello c'era scritto "Non oltrepassare"  
ma dall'altra parte non c'era scritto niente.  
Woody Guthrie, *This Land Is Your Land**

Il tempo non è altro che il depositarsi di un suono, poi il silenzio e un altro suono. Vuoti e riempimenti. Un ritmo che ognuno percepisce in maniera diversa: corre, rallenta, si ferma, vola via. I silenzi si riempiono con un colpo di bastone o un lampo invisibile. Se il silenzio e i vuoti non si sentono, vuol dire che ci sono troppe scorie che circondano l'esistenza. Eppure quel silenzio torna spesso a trovarci, nelle ombre notturne, alle prime luci del mattino, nelle pause tra una lettera battuta sulla tastiera e l'altra. Disegni, parole, suoni accidentali, annunci, colori, musiche, sospiri, armonie, esclamazioni e fotografie. Ecco cosa ci resta di Alberto Dubito. Ma è difficile capire se sono più importanti le immagini o i suoni.

Lui che appoggia un orecchio sull'asfalto e ascolta i rumori dei forse.

Oppure un coro di violini che entra nella carne attraverso la metrica e i terremoti della lingua.

“Vuoti per vuoti proviamo a riempirci”

*Erravamo giovani stranieri* è un libro che abbiamo redatto più di un anno fa, travolti dal dolore acido della perdita. Ci siamo infilati nel suo computer, aperto i file, letto i testi e osservato le foto. Abbiamo lavorato tanto, il materiale era immenso, ogni ora passata su quelle parole scappava via, le sue frasi riempivano il vuoto. Avevamo sotto gli occhi una produzione incredibile, un quadro cupo della nostra epoca, tagliente nella critica, spiazzante nei suoi slanci ironici, ma soprattutto ci eravamo resi conto dell'abilità con la quale Dubito giocava con le parole.

Incastri e trabocchetti, slang, neologismi e intrecci masticati come se stesse cercando una chiave, una visione più elevata, o forse più obliqua, in grado di tirare fuori un segreto universale dai fatti quotidiani. Forse si era augurato di scoprire nei nostri gesti collettivi alcune tracce di una storia più ampia, perché si presume sempre che la poesia possa precedere la storia già nel passaggio dal fatto all'evento, nell'istante in cui la poesia e gli annali si sovrappongono.

*La frustrazione del lunedì e altre storie delle periferie arrugginite* è il cd di un viaggio che Alberto ha percorso negli ultimi mesi insieme al socio musicista Davide “Sospè” Tantulli. Una migrazione da Treviso a Milano con diverse tappe a Bergamo per la produzione dell'album, nello studio di Bonnot. L'ascolto si apre con la voce e i colpi di batteria che sparano sul canto, come colpi di manganello sugli scudi degli *sbirri in para*, a mostrare l'avanzata di

due individui sorretti da un gruppo di amici e di pentole a pressione: “virus dell’ignavia versus/ Disturbati Army [...] noi schierati nervi saldi/ tesi fuori dentro calmi/ Disturbati Army”. *Vuoti a perdere* è un pezzo bellissimo, mentre scrivo lo sto ascoltando in loop. Quante ore ho passato su questa canzone? Più di ogni altra degli ultimi anni. È un brano particolarmente riuscito con quel prologo di suoni metallici e insidiosi che s’interrompono lasciando vuoti d’aria. All’improvviso, la voce che ha trovato un pertugio tra i denti, si libera e incomincia a incidere il presente, mordendo la rivolta. Non importa quanto sia grande la verità pronunciata, è la forza che ne scaturisce a stabilirne l’importanza. La poesia che prepara micce, lascia tracce, bave di parole, ci dice Lello Voce. I poeti sono inconsapevoli dell’origine dell’annuncio di cui si fanno portatori, lo trovano quasi per caso giù in strada, mischiato agli altri elementi da versare e manipolare nel testo. Più acre è il carattere del sentire, più aspra sarà la prosa musicale che ne verrà fuori. Aspra e corrosiva come il suono dei sassofoni dell’avanguardia afroamericana negli anni sessanta.

In questa canzone c’è inoltre una definizione di poesia che mi piace sempre riascoltare, un accostamento, una relazione tra sentimenti che oltrepassa ogni confine conosciuto: il filo interdentale è la lama che s’infilta liberando vie d’uscita, il torchio nel diaframma è la paura dell’ignoto che si spalanca, la fitta intercostale è la botta fisica che ci colpisce quando scriviamo o leggiamo una poesia che ci riguarda da vicino.

Il disco e il libro hanno suscitato molto interesse nella comunità dei lettori e sostenitori di Agenzia X, ma anche in un pubblico più vasto e tra poeti, scrittori, rapper e critici di letteratura. Abbiamo letto diverse recensioni, apparse su importanti quotidiani e riviste, testi che restituivano all'opera di Dubito lo stesso valore che noi le avevamo attribuito in fase di redazione del libro. Quindi non era stato solo un gesto di affetto, un volume postumo per condividere l'arte di un amico negli ambienti dov'era cresciuto. Alberto era davvero riuscito a toccare le corde più sensibili del nostro vissuto comune, aveva davvero portato all'esplosione il presente come "un altro ottobre rosso in piazza majakovskij". Lo abbiamo capito durante le serate di presentazione a Milano, Treviso, Roma, Pisa, Trieste e in tanti altri luoghi dove ci sono ancora oggi persone e collettivi che programmano incontri e poetry slam a lui dedicati.

Nella raccolta di poesie, prose, canzoni e immagini di Alberto Dubito, uscita in volume nell'ottobre del 2012, scrivevamo in prefazione che si era voluto realizzare l'idea di un libro da subito "per cogliere il momento in cui il dolore ci mantiene ancora tutti uniti, prima che la diaspora dei cammini divergenti riprenda il suo corso". La diaspora si è ora fusa con molte altre, diaspore *erranti*, *giovani e straniere*, lo scorrere del tempo è ancora scandito dai silenzi e dai vuoti, in attesa di una voce che riconosciamo imprescindibile e universale. I poeti fanno parlare la nostra voce, è la loro voce che ci comunica le idee e ce le fa scoprire. Anche dentro di noi.

Diciamo le frasi prima di averle pensate, pensiamo alle parole dopo averle dette.

Il Premio Alberto Dubito è nato su queste suggestioni.

*L'epoca che scrivo, la rivolta che mordo* è il risultato della prima edizione di un concorso dedicato ai poeti e ai poeti con musica in età inferiore ai trent'anni. Dopo aver pubblicato il bando e formato una giuria che raggruppava un'inaspettata moltitudine di artisti provenienti da diversi ambiti, abbiamo ricevuto più di trenta file con i lavori di giovani poeti o rapper. La giuria ha poi decretato i cinque vincitori, quattro dei quali si sono esibiti al Gram Festival il 14 settembre 2013 nel centro sociale Ztl di Treviso, nell'area ex Telecom. La giuria popolare estratta a sorte tra il pubblico presente ha nominato vincitore un ragazzo di vent'anni: Gabriele Stera.

Un nuovo concorso partirà la primavera prossima.





E divari generazionale-genetici come mura di Gerico  
(foto di Giorgio Craparo)



Nelle piazze con la pressione bassa, Disturbati dalla CUiete  
(foto di Melania Pavan)

# **Premio Alberto Dubito di Poesia e Poesia con musica**

## **Bando**

1) Su iniziativa della famiglia Feltrin, in ricordo del loro figlio Alberto, poeta e musicista, si istituisce il Premio Alberto Dubito di Poesia e Poesia con musica.

Il Premio avrà cadenza annuale ed è riservato ai giovani poeti, musicisti, performer che non abbiano ancora compiuto il 30° anno di età e ai gruppi o autori collettivi, nessun componente dei quali abbia compiuto il 30° anno di età.

2) Il Premio si propone di valorizzare e stimolare la produzione artistica giovanile nel campo della poesia ad alta voce (spoken word, poetry slam) e della poesia con musica (spoken music, rap) privilegiando le esperienze innovative e capaci di dare un reale sviluppo all'espressione artistica in questi campi nei quali Alberto "Dubito" Feltrin era uno dei più noti e raffinati esponenti delle giovani generazioni.

3) Il Premio consisterà nella pubblicazione delle opere vincitrici (in formato cartaceo e digitale) presso la casa editrice Agenzia X e in una borsa di studio di 1.500 euro, finalizzata alla frequenza di uno stage di perfezionamento presso istituzioni, festival o scuole di specializzazione

europei, da concordarsi, sulla base di una serie di proposte avanzate dalla giuria del Premio, con il/i vincitori. Il vincitore entrerà a far parte di diritto della giuria del Premio per l'edizione successiva.

[...]

6) La giuria del Premio per l'edizione 2013 è così composta.

Coordinatori: Marco Philopat (editore e scrittore), Lello Voce (poeta e performer); segretario: Lorenzo Feltrin; membri: Mirko Artuso (attore, regista), Nanni Balestrini (poeta, scrittore), Federico Barbon (artista), Ricky Bizzarro (musicista – Radio Fiera), Walter Bonnot Buonanno (musicista – Assalti Frontali), Marco Borroni (poeta), Erica Boschiero (cantautrice), Vasco Brondi (musicista – Le luci della centrale elettrica), Militant A (musicista – Assalti Frontali), Francesco Kento Carlo (musicista), Luigi Nacci (poeta), Aldo Nove (poeta, scrittore), Frank Nemola (musicista – Vasco Rossi band), Andrea Scarabelli (scrittore, giornalista), Emanuele Trevi (scrittore), Davide Tantulli (musicista), Paolo Troncon (compositore, direttore del Conservatorio di musica di Castelfranco Veneto).

## **Regolamento**

1) Ogni giurato deve scegliere quattro poeti e/o gruppi e attribuire loro da uno a quattro punti (quattro punti al primo, tre al secondo ecc.).

2) I quattro concorrenti che avranno raggiunto il punteggio più alto saranno ammessi al concerto che si terrà presso il Gram Festival di Treviso a settembre 2013.

3) Il primo classificato avrà un bonus di cinque punti nella votazione dal vivo, il secondo classificato avrà un bonus di tre punti. Nessun bonus sarà assegnato al terzo e al quarto classificato che dunque partiranno da zero.

4) Saranno estratti a sorte, tra i presenti al concerto presso il Gram Festival, venti spettatori che faranno parte della giuria. Ciascuno di loro avrà a disposizione un voto che dovrà assegnare al migliore, scrivendo il suo nome su un'apposita scheda che sarà consegnata alla fine della serata.

5) Risulterà vincitore chi avrà totalizzato il punteggio più alto, compreso il bonus assegnato dalla giuria di esperti.

*In collaborazione con Agenzia X Edizioni, Gram Festival Silea, Casa dei Beni Comuni Treviso.*



Gabriele Stera (foto di Daniele Cappelletto)

# Gabriele Stera

*Intervista a cura di Lello Voce*

Trovo una certa difficoltà a guardarmi da fuori, a inquadrarmi o descrivermi. Penso che questa difficoltà, propria di ogni onesto cultore della percezione, porti a ragionare su di sé per contrasto e non per affermazione. Così come la poesia è qualcosa contornato di bianco, Gabriele Stera penso sia qualcosa circondato da qualcos'altro.

Nei miei testi noto, infatti, una tendenza a ritagliare spazi, a giocare coi confini, a cercare di capire dove inizio e dove finisco. Non amo le definizioni, ma nemmeno le fuggo, perché necessarie alla comunicazione; diciamo che le combatto. Come combatto le parole. Per schivare il mutismo scelgo tra di esse le parole aeree, quelle evocative, di cui mi servo per costruire immagini, possibilmente liquide, che possano costituire legami e incanalare percezioni.

Non penso di essere uno scrittore, né un poeta,

compositore, rapper o artista, credo di essere un individuo che vive una condizione. Questa condizione è la sola che conosco, una combinazione di casualità percettive che mi porta, secondo la mia natura, alla necessità esistenziale di esprimermi. Per questo non credo che in me sia mai nato un interesse verso la poesia, non sono nemmeno sicuro che mi interessi, ma nessuno si pone dei dubbi sul proprio bisogno di respirare. Abito questo stato dell'essere da quando ho memoria, è una questione di sensibilità percettiva, penso, sviluppata negli anni fino a raggiungere la forma (abbastanza informe) di un metodo creativo. Quindi una sorta di output, o di imbuto, se vogliamo, che per ora si esterna in poesia, non per un processo tangibile di evoluzione intellettuale ma per semplice inerzia. E un po' per pigrizia, ammetto.

Se fossi meno pigro, o forse meno ostinato, probabilmente passerei le notti a inventare linguaggi, anziché continuare a masticare e sputacchiare quelli antichi.

La musica invece penso di averla incontrata, non è una cosa che mi è sempre appartenuta. Credo sia uno spazio percettivo enormemente capiente e altrettanto complesso e ramificato, in più ha la meravigliosa qualità di essere invisibile, ma figurativo. Il mio interesse si incentra sulla musica elettronica sperimentale, anche se i miei ascolti spaziano tra svariati generi.

Ho iniziato a comporre i primi pezzi a tredici anni, un po' per gioco, senza intenti precisi. Nel corso del tempo ho poi approfondito la ricerca di sonorità personali, lavorando sul *white noise* per scolpire il suono che desideravo. Questo percorso mi ha portato a scoprire nuove possibilità di espressione al di fuori delle ritmiche e delle melodie

convenzionali, esplorando dissonanze, interferenze e deformazioni di strumenti orchestrali.

Fare musica mi piace decisamente di più che scrivere poesie, non perché mi riesca meglio, ma semplicemente perché sono accademicamente incapace di farlo. È un linguaggio che non parlo, la sua grammatica mi sfugge, il suo alfabeto lo conosco un po' a caso, ma mi diverto un casino. (Un po' come mio padre, quando tenta di parlare l'inglese.) Quello che voglio dire è che davanti alla musica mi trovo privo di metri di giudizio, quindi credo di riuscire a produrre delle opere puramente sensoriali, intuitive, primitive. Che sfuggono alle logiche compositive tradizionali, ma allo stesso tempo ne imitano gli ingranaggi in un processo di mimesi.

Devo precisare comunque che per me esiste il momento della musica e quello della poesia, e sono ben distinti, nonostante ognuno dei due contenga una forte componente dell'altro. La fusione tra poesia e musica è stata la conseguenza della necessità di respiro di alcuni testi che avevo scritto. Sentivo la necessità di provare a creare un'atmosfera intorno alle parole, in maniera da renderle più figurative, più immaginabili di quanto già non fossero. Il primo esperimento è stato *Urbanistica mentale* (che in origine era un testo in prosa di una pagina circa), ho aggiustato la metrica e cercato tra le mie composizioni un pezzo che avesse lo slancio verticale, la fluidità urbana di cui necessitavo. Il mio *creative method* quasi sempre prevede un netto distacco tra le due arti in due momenti creativi distinti, e un terzo momento di fusione, in cui lavoro sui toni, sulle variazioni e sugli incastri.



La sintesi finale per ora prende la forma di una specie di rap, intervallato sempre da un recitativo parlato che spezza lo schema ritmico. Per quanto mi piaccia il rap (specialmente quello americano e francese) nel mio caso l'utilizzo della cadenza tipica di questo genere è una necessità metrica, che per inerzia mi ha portato intorno ai 90 bpm. Non so bene se ciò che faccio sia rap, perché il rap ha radici e serre culturali ben distinte e a me non va di stare stretto. Quindi posso dire che del rap prendo ciò che mi piace: il gioco delle rime e delle assonanze, la cadenza, il lavoro costante sull'accento e sulle *liasons* tra i significanti. Rubando poi al cantautorato (quello *bbono*) la tecnica aneddotica, a Withman e Ginsberg l'arte dell'andare a capo solo se proprio sto soffocando.

Tuttavia sono ancora in piena ricerca, sia musicale sia poetica, e la fusione presenta ogni giorno nuove caratteristiche da esplorare, non credo che mai riuscirò a trovare un genere musicale unico che possa sposare bene la grande varietà dei testi che scrivo. Quindi, se mai uscirà un disco, probabilmente oscillerà tra elettronica, trip hop, dub, drum & bass, glitch e chissà cos'altro. Così come la poesia parlerà di dadi, lampioni, stasi, cosmo, mantra e lasagne.

*Nel corso della tua performance durante la serata finale del Premio Dubito, rivolgendoti al pubblico hai sentito il bisogno di dire che avresti performato tenendo davanti a te il testo scritto e non andando a memoria, perché, in fondo, quelle parole erano nate scritte. Puoi spiegarci meglio ciò che intendevi? E che rapporto c'è oggi, a tuo giudizio, tra scrittura e oralità in poesia.*

Aneddoto su cui possiamo divertirci. Il fattaccio è questo: io senza il foglio mi sarei cagato addosso, non sapevo i testi a memoria. Avevo bisogno di un subdolo espediente per farla sembrare una scelta ragionata e consapevole. Quindi c'ho pensato un po' e mi è venuta 'sta idea di dire che le parole erano nate su carta, e che ripeterle a memoria sarebbe stato snaturarle. Ero partito con le peggiori intenzioni, cercando un alibi per la mia pigrizia, e penso di aver trovato invece una grande verità. È stata una meravigliosa coincidenza, una ricompensa, finalmente, per la poca sincerità.

Volendo ricostruire la cosmologia di ciò che dico, non posso ignorare il suo passaggio per la carta, perché è lì che prende forma la guerra del linguaggio, nel segno calligrafico si articola ogni semiotica. Non si può elidere il gesto, dimenticare il foglio, la balena, il tatuaggio. Poi magari è solo una questione di esperienza, ma io ho bisogno di vedere lo spartito, magari le note posso anche ricordarle, ma lo spartito lo devo vedere. Se no rimango esecutore, automa, non sono libero di sbagliare apposta, di improvvisare, di leggere, se mi va, anche gli spazi bianchi, che non sono messi lì a caso.

Io le parole che scrivo le devo tenere d'occhio, se le lascio in mano alla memoria non sono sicuro che le restituisca alla mia voce così come le ho imbalsamate, dirottate, corrotte, storpiate. In guerra mica lasci il prigioniero scorrazzare in città perché tanto ti ricordi la sua faccia.

Inoltre penso che molte persone esercitino in maniera ossessiva la memoria in poesia, dimenticando che l'oralità non è un processo mnemonico. Così facendo

si tatuano nel cervello parole vuote come le date dei libri di storia.

Tra scrittura e oralità penso si giochi il *big match* della poesia di 'sto secolo confuso. Penso si scontrino due scuole di pensiero, due tifoserie e due attitudini completamente opposte. Un'ala conservatrice vuole ancora avere il libro in mano, con un titolo aulico magari, e una pre-post-intrafazione scritta da Dio se possibile. Sono quelli che dicono che il vinile è caldo e Baricco è freddo, e tengono in casa i libri della *Pleiade* come arredamento/*showoff*.

Dall'altra i *democrats* che ripropongono il modello aedico/trobatoriale in versione *baggy trousers*. Un *mélange* di *rap savant* e avanguardie incazzate che ci tengono alle loro corde vocali e “no, vaffaculo l'ho scritta io quindi te la leggo io, e la leggo come cazzo pare a me, zitto, ascolta”.

A me però non piace il calcio.

*Qual è secondo te la caratteristica che distingue le tue poesie con musica da quella che comunemente chiamiamo canzone?*

Comunemente chiamiamo canzone anche il concime con cui Mtv coltiva il pessimo gusto nell'under 16. Considerato ciò, direi che dovremmo cominciare a pulire certe parole, e utilizzare “merda” quando è merda. Così poi, senza essere fraintesi, potremo, alla leggera, parlare di poesia in musica con il termine vago ma storicamente capiente di “canzone”. Se consideriamo l'accezione medievale/rinascimentale del termine, ci siamo vicini, penso. Ma restano ancora parecchi nodi da sciogliere, e nella mia (magra finora) produzione ci sono pezzi che si avvicinano più al poema e altri più alla canzone. Sempre profana.

*Che cosa c'è di diverso tra un poeta che fa spoken word e uno che invece decide di affidare le sue parole solo alla pagina?*

Come ho detto sopra, penso che la differenza sia tra chi ancora è legato a una tradizione di carta, e gode dell'oggetto-libro e chi invece vede nell'incontro tra voce e parola la sintesi poetica. Sono semplicemente due attitudini diverse, ed entrambe comportano dei compromessi.

Io personalmente preferisco per ora mantenermi in buoni rapporti con entrambe, perché penso anche che ogni opera abbia bisogno di un suo contesto di espressione. Alcune vanno lette, altre cantate, altre scritte e basta. Altre ancora meglio proprio non scriverle.

*Che ne pensi del panorama poetico e musicale attuale in Italia?*

Conosco molto poco a livello editoriale la "poesia" di carta italiana contemporanea, non la frequento. Non c'ho voglia. Preferisco scrivere. Ci sono diversi gruppi musicali e cantautori che mi piacciono parecchio, e i pezzi di alcuni rapper si salvano dalla melma. Adesso sto ascoltando Capossela, *Marinai, profeti e balene*.

*Come hai conosciuto il lavoro di Alberto Dubito e quali pensi che siano le sue caratteristiche più interessanti?*

Alberto Dubito conosceva le cose prima delle parole. E le parole le incastrava sulle cose, sui concetti stessi. Un talento raro, ancora grezzo, che avrei voluto veder crescere, non esplodere. L'ho conosciuto troppo tardi, ed è un rimorso che non riesco a rimuovere. Ci avrei parlato volentieri di molte cose, ma forse lo farò in una canzone.

# Poesie

## *Sentimento armato*

Violentando ogni pregresso  
senso del distacco adesso  
scendo in scena e mastico  
il contrasto in consonante  
fino al drastico  
momento caustico  
in cui causa ed effetto  
si compensano,  
si fondono  
reagiscono  
ed esplodono.  
Condensano  
sul vetro che si appanna  
note ignote  
di poesia sul pentagramma  
in chiave di violenza  
senza ritmo né cadenza  
quattro quarti di assoluto  
e poi crescendo per suonare  
con l'inchiostro  
lo spartito del rumore.

E penso ai paradisi fiscali artificiali  
dove mettiam l'anima al sicuro  
senza dover spendere una lacrima.

Agglomerati urbani di sillabe raschiate  
per comporre i suoni gutturali  
delle criptiche cronache  
del dopo-sbronza,

Alibi diversamente abili  
e i nostri corpi giovani e stanchi  
seduti nella sala d'attesa di un Wash & Dry  
A guardare le nostre anime girare nella lavatrice.  
Sempre a 30 gradi ma ogni volta  
comunque ne usciamo un po' sbiaditi.

“I migliori versi di questo secolo confuso  
NON LI LEGGEREMO MAI.”

E ancora una volta esplodo  
in una risata edificata  
dal mio ingegnere nucleare di fiducia.

Non esiste più prigione  
o manicomio,  
non c'è più contenitore.

Sulle vetrine dei miei occhi spenti,  
scrivo a vernice bianca “torno subito”  
Per un po' smetto di vendervi

quello che vi serve.  
Sono al bar di fronte.

Comincio già convinto  
che mi sarei spiegato meglio  
non toccando questo foglio.  
Mà sono costretto  
a soppesare ogni dettaglio  
ogni pista plausibile  
ogni abbaglio della lingua  
per trovar parole vere  
E nutrirmi di ogni sbaglio.  
Di ogni virgola ubriaca  
o parola improvvisata.  
Mess'al muro e fucilata  
per l'atto criminale  
di voler significare.

e Lascia che ti spieghi: la poesia  
è la materia prima  
nella quale stai scavando,  
lavorando,  
respirando.  
Algoritmo di ogni spazio  
L'alchimia precisa di ogni vizio  
La causa scatenante di ogn'inizio.

L'aritmetica danzante dell'inchiostro

L'incontro, lo scontro, l'impatto

il patto con il diavolo,  
lo scacco.  
È la roccia, lo spigolo  
e la goccia.  
La miniera in divenire  
in cui divento-vento ancora  
e cresco levigando  
il corpo di ogni credo  
fino all'equo  
disordine concesso  
a chi non sa cos'è la forma  
e crede al vuoto ancora adesso.

E una volta idealizzato  
ogni concetto, ogni virgola, ogni accento  
metto le ore nei minuti  
per riuscire a respirare.  
Procedo,  
annientando ogni costante  
ogni plausibile "perché" che puoi rivolgermi accusandomi  
di non esser stato chiaro.  
Infondo 'ste parole sono sentimento armato  
e poesia da sparo.

### *Sottosuolo*

Discariche risorte a cielo aperto,  
e vita vera a cielo chiuso.  
Questa la mia storia



di corde vocali dirottate,  
costrette al rauco sputo  
di rime improvvisate,  
tra la strada e le case abbandonate.

Dentro di me: un'organizzazione criminale,  
che mi costringe a sopportare  
un sistema innaturale.

Fuori di me: un conflitto razziale  
tra ciò che è razionale  
e ciò che si può soltanto immaginare.  
Tutto ciò non mi è mai stato familiare,  
e sai, non c'è aggettivo possessivo  
che io riesca a pronunciare.

Perché tutto mi appartiene  
e nulla mi rappresenta,  
mi viene incontro una Caverna  
e si presenta

In uno specchio a cui piace giocare  
con i volti e le espressioni  
che mi sforzo d'indossare

Mi conosco ma di vista, e non mi riconosco a prima vista  
Non mi parlo e se mi parlo, mi scuso per il disturbo.

Metto in moto il motore,  
del mio moto perpetuo,  
carezzo ogni rilievo  
e bevo  
a lunghi sorsi quest'ambrosia viscerale

vendemmia di un migliaio di parole  
colte fuori stagione  
con mani troppo piccole  
per abbracciare il mare,  
ed occhi troppo enormi  
per riuscire a non guardare.

E Profeta versaci da bere,  
che noi restiamo qui  
a indovinar poesia sul fondo di un bicchiere,  
per lasciarci trattenere,  
a intraveder chimere  
al buio nello specchio delle sere.  
Con pupille che si espandono  
e diventan buco nero.  
Per inghiottire il mondo intero,  
col pretesto che comunque io non c'ero.  
Come faccio poi a dirvi che tutto questo è vero?

Mi conosco ma di vista, e non mi riconosco a prima vista  
Non mi parlo e se mi parlo, mi scuso per il disturbo.

E lascio andare andando,  
le parole che vi vendo,  
vendo all'asta del discorso  
un morso in rima già trascorso  
e masticato  
usato, già mangiato  
e poi sputato.  
Ma rimane il vizio ancora a raccontarsi

a definirsi per contrasto,  
a costruirsi nell'incastro  
di vocali e consonanti  
dando form'a-un alfabeto come tanti.

Assurdo quest'assurdo,  
gioco in cui mi osservo  
quasi fossi corpo esterno  
al gioco stesso in cui rincorro  
il ricordo di un me stesso compromesso  
e scrivo, parlandovi di "adesso"  
ch'era già due mesi fa.  
Io futuro artista, poeta-presidente,  
ma presente-niente,  
oggi per cena: un espediente.

### *Urbanistica Mentale*

Necessito di un'introduzione per partire,  
un contesto che crei delle aspettative da tradire,  
così poi alla fine vi potrò finalmente dire  
che non c'è mai stato niente da capire.

C'era nebbia e fumo di rotaie quella sera  
Sui miei fogli bianchi passeggiavano le mie muse in giarrettiera.  
Nei viali alberati da lampioni condannati ad intenti inconcludenti  
volti spenti e sguardi assenti

C'era sapore di ferro ed ingranaggi quella notte  
pagine scritte di fuoco-anima-polvere  
infinite lotte  
vetrate rotte.

Nella meccanica dinamica l'istinto è il labirinto  
alchemico teorema del pallore  
manifesto programmatico dell'assenza di colore.

Mentalità urbana  
ed urbanistica mentale  
Immagino il susseguirsi di un andirivieni interinale  
l'antropizzazione dell'umano pensare. Pensiero:  
caotico disordine del mio malato impero.

Immagina:  
una strada verticale,  
un edificio bidimensionale,  
un parco comunale in mezzo al mare  
con insegne luminose  
e notti svegli giù a scavare.

Notti intere, nelle miniere  
a scolpirsi a direzionarsi, a smarrirsi  
ad estrarre dalla roccia.  
Essenza prima,  
sintesi ultima della goccia.

Verbo "scorrere"  
fluire fluidamente  
mentre mentalmente fluida scorre

la mia confusa mente  
tra case popolari interminabili  
d'istinti prevedibili e abitudini  
Corpi stesi ad asciugare,  
desiderio carnale di spaziare  
da questo a quell'altro paradiso artificiale,  
ragionamento astrale,  
incorruttibile bisogno di dilatare  
gli orizzonti della metropoli mentale.

La metropoli mentale,  
ragionare verticale  
guarda la città che sale,  
guarda la città che sale,  
è la metropoli mentale,  
evadere scappare, fuggire: non tornare.

La metropoli mentale,  
ragionare verticale  
guarda la città che sale,  
guarda la città che sale,  
è la metropoli mentale.

Pensare la città per diventar velocità  
improvvisare un aldilà per ogni nostro aldiquà  
La strada per l'assurdo unisce ogni concetto in un accordo  
in un raccordo autostradale  
tra il concetto e l'urbanistica mentale.

La metropoli mentale,

ragionare verticale  
guarda la città che sale,  
guarda la città che sale,  
è la metropoli mentale,  
evadere scappare, fuggire: non tornare.

Metropoli mentale,  
ragionare verticale  
guarda la città che sale,  
guarda la città che sale,  
è la metropoli mentale,  
evadere scappare, fuggire: non tornare.

E nei cinque minuti di fuoco,  
nell'impeto di questo gioco.  
Non parlo ma mi alzo,  
mi sollevo e in un assalto  
ribalto la mi'anima d'asfalto  
ve lo dico, un giorno o l'altro  
io tenterò il mio salto.  
E questa volta cado, ma cado verso l'alto.



Eell Shous (foto di Lara Bordoni)

# Eell Shous

*Tempo:* Ok parto io. Sono Marco Lombardo detto Tempo...

*Davide:* Perché arrivi sempre in ritardo.

*T.:* No! Il mio nome è nato da una filastrocca che poi ho scoperto essere un indovinello fra Gollum e lo hobbit in *Il signore degli anelli* di Tolkien: “Che cosa fa sparire le montagne, eruttare i vulcani, arrugginisce il ferro e uccide ogni tipo di essere vivente? Il tempo...”.

*D.:* Le uniche tre righe che hai letto di quel libro.

*T.:* Ma stai zitto, spiega piuttosto perché ti chiami ScartyDoc.

*D.:* Mi chiamo Davide Passoni e abito a Carnate, il paese in cui sono nato e cresciuto, nella ridente Brianza. Un paese spaccato in due, un po' come la psiche e un po' come il carattere del progetto Eell Shous. Carnate alta e



Carnate bassa, una dalle buone maniere, l'altra incattivita. Ho passato la vita prevalentemente a scuola, a casa e in vari centri sportivi. Mia madre non mi faceva mai uscire; non ho mai festeggiato i compleanni perché lei aveva paura che si sporcasse il salotto, si sarebbero rovinati i divani e i tappeti. L'unica soluzione possibile era buttarmi in cameretta e fare fare fare: musica, cinema, arte, graffiti, ecc. Un giorno ho scoperto il punk: Exploited, Agnostic Front, poi ovviamente i Sex Pistols. Il primo disco che ho comprato è stato *Straight Ahead* dei Pennywise.

*T.*: Non gigneggiano, il punto era: perché ti chiamano ScartyDoc?

*D.*: Stai calmo pirlotta, adesso ci arrivo. La mia passione per la musica nasce dal punk e ovviamente, come ogni artista punk, dovevo infilarmi un termine che lo richiamava. Tipo, Punkinari fissi, Punkreas, oppure un nome sporco, grezzo, marcio e rognoso. È venuto fuori Skarto, come gli scarti di fabbrica. Lo inventai il giorno in cui mi cimentai a fare il fumettista per il giornalino del liceo: non sapevo come firmare le orrende vignette che avevo disegnato e scrissi Skarto. Con la K, per fare riferimento allo ska. Da allora mi sono tenuto questo nome. Da lì è partito tutto il resto, anche il tentativo di dare significato a un nome che in realtà non ne aveva... In seguito il nome ha avuto dei cambiamenti: Scartoffia, Scarty e, da quando mi sono laureato, ScartyDoc.

Intorno alla terza superiore ho cominciato ad ascoltare il rap. Dopo un paio di colossali fallimenti e figure di merda, mi sono isolato per studiare il genere, con lo scopo di creare qualcosa di innovativo. In quel periodo ascoltavo un

po' di tutto, però avevo sempre in testa una frase di Turi (Tony Baretta, rapper calabrese): "Il sudore ti spezza ma ti ripaga per forza, chi ramazza dimestichezza va in giro poi con la corazza". Da lì ho sempre pensato che va bene il talento, va bene essere bravi a fare beat, ma devi avere anche uno studio alle spalle, devi farti il culo per arrivare a un obiettivo. Stile e comunicazione.

*T.:* Ma io vorrei sapere come ScartyDoc si è avvicinato al rap. Hai detto mille cose ma non si capisce niente.

*D.:* Sì, ma adesso tocca a te, mi spiace... Comunque mi sono avvicinato al rap tramite il punk: Rage Against The Machine, Red Hot Chili Peppers, fino ai Public Enemy... A parte che a questo punto più che di hip hop sarebbe meglio parlare di kung fu.

*T.:* Kung fu? Ma sei matto?

*D.:* Sì, inteso come fare al meglio delle proprie possibilità quello che ci si è prefissati di fare.

*T.:* Ma questo vale per qualsiasi arte.

*D.:* Certo! Ricercare le frasi più adeguate, giocare con le parole fino allo sfinimento, trovare i suoni migliori per comunicare, per tirare fuori il messaggio più incisivo. Ci sono delle falle nell'ambiente rap italiano e non solo: si punta troppo su musica facile e testi commerciali, sull'apparire ciò che non si è senza tentare di comunicare qualcosa di veramente sentito. Così il gioco diventa fine a se stesso. Dopo che uno ha detto che è grosso, che ha il cash e le meglio rime, ti aspetteresti chissà cosa, invece non viene più fuori niente. Che cosa vuole dire tutto questo? Sono invenzioni di cartapesta. Se invece una canzone offre vie di fuga condivisibili, spunti di riflessione più generali,

possibili soluzioni e punti di vista alternativi che arricchiscono e danno un motivo per ascoltarla meglio, allora è tutta un'altra storia. Ecco tutto.

*La ricerca non è solo nello scrivere  
Nelle linee della danza o nelle tele da dipingere  
Non è solo nella pratica dell'arte marziale  
Ma in ogni gesto che faccio  
Anche respirare  
Mente e corpo fluidi come il fiume:  
È così che nella notte sono io a farmi da lume.*

Soddisfatto?

T.: No, io ti sto provocando, perché...

D.: Perché non hai niente da dire...

T.: Mi sono avvicinato al rap per lo stesso motivo per cui rappo ancora oggi, è molto semplice: dalla parola al cantato la distanza è breve. Nel rap se parli stai già cantando e questo porta all'accessibilità totale per tutti. Quindi se un ragazzo si avvicina al rap e si mette a giocare con le parole e i beat, anche da solo in cameretta, vuol dire che il rap ha già funzionato come percorso formativo individuale. Il che è meglio di stare tutto il giorno a non fare niente di creativo... Ecco, per me questa è l'essenza del rap che mi ha preso subito, fin da quando ero ancora un ragazzino che girava per la strada... È stato così per tutti, anche per ScartyDoc, anche se non lo vuole ammettere, preso com'è a sparare filosofie strampalate...

D.: Ma quali? Che cosa stai dicendo?

T.: Come no? Ci siamo intrippati nel rap perché da

ragazzini non avevamo un cazzo da fare. Ci trovavamo ad Arcore, vicino alla villa del Silvio, chi voleva fumarsi le canne, chi si sbronzava... Il rap è stato fondamentale per tutti noi. Io vengo da Milano, la mia infanzia è stata un po' travagliata a causa del divorzio dei miei. Poi sono rimasto con mia madre che nel 2004 si è trasferita in Brianza. Qui ho incontrato questo *scarto* di uomo che girava con dei pantaloni assurdi, con il cavallo che gli arrivava fino alle caviglie... *Il cavallo alle caviglie*. Va come sta bene...

D.: Ma si può dire come andavi in giro te? Con la bandana sugli occhi che non vedevi un cazzo...

T.: Io venivo dalla breakdance. Però ero soprattutto attivo nell'ambiente dei rave, mi piaceva l'aspetto comunitario degli illegal, mi trovavo bene in quelle feste tekno così pazzesche e fuori dal normale. Quando a sedici anni frequentavo i primi free party, per me era come andare a fare la rivoluzione. Vedevo come le persone si autorganizzavano senza regole predefinite, c'era una libertà e dei valori che dividevo.

Poi pian piano l'atmosfera dei rave si è persa, troppa fottanza... Non che io abbia problemi con le droghe, anzi consiglio a tutti di sperimentarle almeno una volta, ma in modo responsabile. A differenza del mio amico Scarty che non le sopporta e a volte mi sembra un prete. Ma non è colpa sua, ha due genitori sportivi, è un maniaco della pulizia e dell'autocontrollo. Io sono l'opposto. Credo che questa caratteristica di stare agli antipodi sia la ragione che ci ha fatto incontrare e completare: odiare e amare.

Ma tornando alla musica, a parte la tekno e il rap, ho fatto anche parte di un gruppo raggae, ci chiamavamo Seconda Classe. Ero insieme a un amico con cui ho suonato per cinque anni live in giro per l'Italia e la Spagna, facevamo una sorta di rap-reggae. Producevamo le nostre basi e ci cantavamo sopra. L'esperienza nei live l'ho fatta così, lì ho imparato a cantare. La questione del rap per me è molto diversa rispetto a Scarty.

*D.:* Mooolto diversa.

*T.:* Per me il rap è per eccellenza la musica dell'autodidatta, la musica da cameretta, l'house music del cantautorato contemporaneo.

*D.:* Uscivamo sotto i portici di Arcore, cercavamo di avvistare Silvio mentre usciva o entrava dalla sua villa. Io rappavo e facevo beat, Tempo faceva il b-boy ballando sulle piastrelle dei portici. Dipingevamo tutti e due, io non troppo, stavo nella legalità...

*T.:* Non voleva rischiare, c'aveva fifa...

*D.:* No. Preferivo fare meno e studiare tanto. Sono il tipo che si allena e si applica fino in fondo e non mi espongo se non sono sicuro al 100% di quello che ho fatto. Ho pubblicato i miei pezzi solo quando ero sicuro che fossero perfetti (in quel momento).

*T.:* Sì, poi se esce una cagata, c'è sempre un motivo...

*D.:* Sempre a rompere tu... Come avrete capito gli Eell Shous sono una contraddizione unica, siamo due persone con caratteri agli estremi opposti, però sublimiamo il tutto con una massiccia dose di ironia. Pigliarci per il culo a vicenda è quello che ci permette di lavorare e ci tiene sempre sulle spine. Siamo in eterna collisione, anche sul

palco. Ci vogliamo anche un sacco bene, però sul palco siamo in perenne conflitto.

*T.:* Siamo obbligati perché sentiamo di avere una missione da compiere, cioè quella di infiltrare il dubbio in chi ci ascolta. Uno dice una cosa e l'altro lo contraddice, il pubblico decide con chi stare di volta in volta, sembra una lotta senza tregua ma in realtà cresciamo assieme e ci compensiamo a vicenda.

*D.:* Torniamo ad Arcore... Eravamo noi due con il nostro amico Vin che adesso vive in Inghilterra. All'epoca Vin e Tempo ballavano breakdance e locking. In quinta superiore io conobbi la musica di Tom Waits che per me divenne il capo assoluto. Così mi misi a sperimentare di brutto con le parole e la musica. Avevo in testa di fare un disco di folle sperimentazione, con i campioni dei suoni più assurdi. Andavo in giro a registrare suoni strani: sacchetti di plastica che scoppiavano, campanelli, clacson, frenate, urla, macchinari... Ho prodotto questo demo e...

*T.:* Ha costretto me e Vin a fare delle coreografie su quella schifezza rumorosa che aveva prodotto. Lì ho iniziato un po' a cantare i cori e fare dei beatbox che erano sicuramente meglio del suo baccano.

*D.:* Abbiamo fatto i primi live quando ero appena uscito dalla maturità e Tempo era ancora in seconda superiore, eravamo ragazzini... Suonavamo nei circoli Arci e nei centri sociali, ogni tanto ci capitava qualche locale.

*T.:* Anche se eravamo così giovani trovavamo sempre da suonare. Scarty ha una gran faccia tosta e con la sua logorrea sfiniva qualunque organizzatore di concerti, li obbligava a ingaggiarci.

*D.:* Ho sempre suonato tantissimo, fin dai sedici anni...

*T.:* Nel 2005, con il demo di rumori che aveva fatto Scarty, è partito il progetto Eell Shous.

*D.:* Non c'era una definizione precisa per il progetto, e anche il nome doveva rispecchiare al meglio il nostro rap sperimentale, con influenze folk, jazz, Tom Waits. C'era dentro anche roba pseudometal, post-rock, industrial, un po' di reggae... ero affascinato anche da Mr. Bungle, un progetto di Mike Patton. Insomma un casino, tante campionature quante influenze. Il nome Eell Shous rispecchia questo garbuglio, assume vari significati a seconda della dizione: spettacoli infernali, collina di vermi, scarpe malate, mostra di anguille, spettacoli col tacco, scarpe dell'inferno ecc.

*T.:* Facciamo una parentesi: alla fine Scarty e Tempo sono dei giullari pazzi con l'intenzione di installare il dubbio nelle persone che li ascoltano. Un dubbio per cercare e trovare nuove risposte. Eell Shous è un elemento interattivo, ognuno gli dà il significato che vuole. Noi siamo i primi a fare i vaghi su come ci chiamiamo, ci mettiamo in gioco già dal nome. Quando ci domandano se Eell Shous ha un significato, noi rispondiamo di no! Sta a chi lo domanda trovare soluzioni alternative al chiedercelo... Per il resto facciamo i pagliacci, come ci dicono alcuni colleghi rapper. Ci dicono che non siamo rap perché non siamo reali, che facciamo altro, che a volte sembriamo dei buffoni. Ebbene è vero, ma i buffoni hanno il potere di dire la verità, mascherandola da bugia, senza che il re li metta alla gogna.

*D.:* Le canzoni nascono dalle nostre stesse paranoie e percezioni. Come noi viviamo nel dubbio, trasmettiamo la certezza dei nostri dubbi agli ascoltatori. Ovviamente in modo certosino.

*T.:* Non si capisce nulla di quel che vuoi dire... Dovete sapere che Scarty ha una mente schizofrenica. Per esempio, quando paga il pedaggio in tangenziale, come regola di vita personale, dice sempre “ciao buon lavoro” al casellante. E magari in quel momento gli viene l’idea per un pezzo, e allora ci costruisce talmente tante cose attorno da farla diventare una perla di saggezza. Almeno apparentemente... Io sono molto più legato all’istintività della musica, a volte mi faccio trascinare dal ritmo dei beat senza pensarci troppo. Scarty deve sempre trovare un’idea e lavorarci sopra un casino prima di partire. Quando ascolta un qualsiasi rumore riesce a trasformarlo in musica, mentre per me il processo creativo è diverso. Di solito i ritornelli li canto io perché sono più intonato...

*D.:* Io sono la cornacchia del gruppo. Nella vecchia formazione Tempo e Vin ballavano, io portavo dei tubi da disegno e li usavo come bonghi, ci rappavo sopra e Tempo cantava alcune strofe. Sempre tentando di trovare delle formule ironiche, mischiando teatro, performance e cabaret. Questa tecnica si è affinata un bel po’ rispetto ai primi tempi. Ci divertiamo ancora di più e sembra che il pubblico apprezzi. Abbiamo un concetto di live molto ampio e siccome c’è sintonia tutto funziona.

*T.:* Ai tempi Scarty era così fuori di testa che scriveva il copione con tutti i passaggi. Tipo: siamo tutti di spalle, a 0,36 secondi Tempo si gira, poi c’è lo stacchetto e dovete



fare quella mossa per terra... Era una palla mostruosa e non veniva mai bene.

*D:* Era un sceneggiatura, ma tu ti dimenticavi sempre tutto...

*T:* Ma dai... Era troppo complicato, a volte è meglio farsi trascinare e inventare mosse che stanno bene sul momento. Per esempio salire su un palco è ben diverso da esibirsi in mezzo alla strada o sotto i portici. E se magari arrivava il Silvio in quel momento? Cosa dovevo fare, l'inchino solo perché era nel copione? Non si poteva portare la sua cameretta degli orrori nel live.

*D:* A un certo punto ci siamo resi conto che stavamo migliorando, però c'è stato un problema di amicizia con altri del gruppo di Arcore e per qualche anno il progetto si è fermato.

*T:* Così iniziai a girare per l'Italia con Seconda Classe.

*D:* Io invece sono entrato nel mondo dell'elettronica facendo il producer. Ho formato un gruppo con Joao Ceser: The Snippers (gli Scapezzolatori) perché suonavamo dal vivo sintetizzatori pieni di potenziometri, avevamo circa dieci macchinette sul palco. Ovviamente i potenziometri erano i nostri capezzoli per la produzione di suoni... Con Joao ho pubblicato due album per Irma Records, abbiamo collaborato con LNRipley, Captain Mantell e altri. Facevamo elettronica, cassa dritta tendente al punk-metal con le voci urlate. In quel periodo i Bloody Beetroots erano al primo album e sembravano dover fare la rivoluzione della club music.

Mi sono rimesso a lavorare con Tempo perché al secondo album dei The Snippers sentivo un po' di nostalgia per il

rap. Mi mancava l'uso della parola: ogni tanto cantavamo frasi in inglese ma era troppo poco, volevo scrivere. Così ho ricominciato a fare beat e scrivere testi. Nel frattempo avevo fatto esperienza come organizzatore di eventi hip hop. Da tempo era nato OLYO!bollente, la rassegna eventi che accoglieva rapper affermati e non. Prima del concerto molti emergenti passavano a registrare nel mio studio in cantina, detto La Tana. Quando i pezzi erano pronti, arrivava la data mensile di OLYO!bollente. Poi la cosa si è ingrandita. Collaboravamo con il Bloom di Mezzago, l'Archi Acropolis e la fiera di Osnago, che hanno ospitato concerti enormi con gruppi di rilievo, piazzando i rapper della nostra crew in apertura. Quando Tempo è tornato dall'esperienza in Spagna, ci siamo messi d'impegno per far rivivere il progetto Eell Shous.

T.: Anch'io ormai avevo voglia di tornare sul rap. Stavo in fissa con la dancehall e il reggae, sfogandomi con alcune produzioni che mettevo in free download sul web, ma mi mancava l'incontro/scontro con ScartyDoc, quella voglia di battaglia tra antilo... Antipodi...

D.: Antilopi...

T.: Dopo sei mesi di Spagna passati a chiedere soldi con il cappello con il beatbox per strada e un bel po' di live a Madrid e Granada, sono tornato in Italia e mi sono presentato in Tana. La sintonia delle *antilopi* ha subito funzionato, così siamo ripartiti. Era il giugno 2011. Il disco è uscito quasi un anno dopo.

D.: Avevamo un'idea di fondo, quella di fare suoni da bass music aggiungendo la voce, ma utilizzando i synth come una vera formazione acustica, con i vari strumentisti

al nostro servizio. Nelle canzoni gli strumenti principali erano sempre gli stessi, ma suonati con melodie e arrangiamenti diversi. Abbiamo utilizzato macchinari come il Moog e il Tetra Dave Smith.

*T.*: Il disco è uscito sotto Irma Records, si chiama *Spazzatura* e per ora è l'unico album ufficiale degli Eell Shous.

*D.*: In teoria il primo demo è stato *Delirio*, che avevamo realizzato prima della reunion. Era ispirato al film di Jim Jarmusch *Coffee and Cigarettes*, con Iggy Pop e Tom Waits. Tornando a *Spazzatura*, è un disco molto ruvido, abbiamo registrato il master in cantina e c'è un buon editing, ma gli strumenti non erano, per così dire, professionali. Abbiamo suonato al Leoncavallo, al Cantiere, alla Magnolia Parade 2011... Nella dimensione live, fra una canzone e l'altra, il nostro matrimonio litigioso creava uno spettacolo che piaceva.

*T.*: A volte io facevo un errore che magari il pubblico neanche percepiva, ma Scarty me lo faceva notare e ne nasceva un battibecco divertente. Con il passare del tempo abbiamo fatto diventare questo conflitto una parte integrante del live.

*D.*: Poi abbiamo partecipato alle presentazioni di *IncastRIMEtrici*, l'antologia di Marco Borroni su rap e slam poetry, e abbiamo deciso di entrare anche noi nel giro degli slam. Dopo vari tentativi di canzoni a cappella in cui recitavamo i nostri testi, sono nate nuove sperimentazioni tra voce e beat box che continuiamo ad affinare.

*T.*: Il nostro pezzo *Tritacervelli* inizia con un "NO!", una negazione che pronunciata sul palco provoca disorientamento, perché si potrebbe pensare che stiamo ancora

battibeccando, mentre in realtà il pezzo è già partito. Ormai ci sono scenette nate per caso che abbiamo tenuto nel repertorio per i live.

*D.:* Detta così sembra un po' da paraculi...

*T.:* Davvero? Ha parlato quello che si è inventato un nome per dargli ogni volta il significato che vuole!

*D.:* Sta buono e lasciami finire... Facciamo degli sketch teatrali, per esempio a un certo punto io lo rapisco fingendo di essere un terrorista e godo tantissimo a mettergli un cappuccio in testa, lo tramortisco e lo sbeffeggio. In un altro, Tempo fa la scimmia e canta con le banane in mano mentre io divento uno scienziato pazzo che cerca di vivisezionarlo.

*T.:* Cerchiamo di amplificare i nostri caratteri, diventiamo le caricature di noi stessi. Questo ci permette di distaccarci dalla realtà ed esplorare nuove dimensioni espressive. Nella scena rap ci sono molte critiche, a volte ci dicono che non c'entriamo niente... Non siete veri e tutte 'ste palle.

*D.:* Che cosa vuol dire essere vero? Anche noi parliamo della realtà, anche se la mascheriamo con aneddoti ironici e battute da cabaret. Nemmeno noi riusciamo a identificare con precisione ciò che facciamo. Non vogliamo uniformarci a determinati standard musicali, questo è il punto. L'importante, come dicevamo prima, è infilare nel cervello degli ascoltatori un dubbio che speriamo crei una reazione, di qualunque natura essa sia.

*T.:* Voglio raccontarvi un esempio. Un mio amico è convinto di riuscire a parlare con gli alieni. Si tritura il cervello con domande assurde, tutte le notti a chiedersi

il perché di questo e di quell'altro, alla fine tutti questi interrogativi si sono uniti in una grande identità con la quale ormai dialoga, come se fosse appunto un alieno. Questo in Eell Shous è fondamentale: per noi l'arte e la musica sono mezzi per far ragionare le persone che non riescono a darsi delle risposte. L'ironia, i nostri stupidi giochini di parole, gli sketch e le scenette sono un modo come un altro per comunicare con l'alieno divino che abita dentro di noi.

*D.:* La musica fast food è più facile da trovare, come i McDonald's in giro per il mondo. Se ti ritrovi della merda in bocca o nelle orecchie e te la mandi giù lo stesso, vuol dire che il tuo senso critico non esiste, oppure che è macabro. Anche il mio lo è, ma in un altro modo. Gli Uochi Toki, gruppo che stimo moltissimo, in una canzone lasciano intendere che deve essere l'ascoltatore a pretendere dagli artisti. Loro si devono lasciar arricchire. "Il burro si fa i cazzi suoi, è la forchetta che lo spalma!" Se non scegli il burro buono, perché ascolti musica?

*T.:* Perché mangi?

*D.:* Che c'entra?

*T.:* Eri tu che parlavi di burro e hamburger...

*D.:* Non capisci un cazzo, non sai astrarre! Parlavo per immagini. Dico solo che se il pubblico non pretende, il tiro e la qualità della musica andranno via via diminuendo, appiattendogli stili e creando degli standard. Come ci si spiega altrimenti che i ragazzini di oggi, oltre a emulare in tutto i prodotti televisivi, credono veramente di poter aiutare economicamente mamma e papà solo facendo successo? Così non si cresce nemmeno come società. Fra

vent'anni, quando uno starà male per strada, la gente attorno risponderà: "Io non sono un medico, sono un dj", "Io un rapper", "Io un fotografo con la digitale e basta", ecc... Se smettessimo di guardare le fiction cagose, nessuno ci investirebbe dei soldi, perché nessuno le guarderebbe. Stessa cosa con la musica.

T.: Invitare le persone a riflettere, oggi come oggi, è più difficile che mai. Sono troppo prese dai propri affanni quotidiani, eppure le risposte continuano a rimanere bloccate nelle domande, e prima o poi tutti i miti ti cadono, tutti i consigli si sbagliano e anche i politici perdono le parole.

D.: Insomma è sempre meglio inserire dubbi nel cervello, piuttosto che certezze. Meglio l'errore, figurato o reale, piuttosto che una soluzione perfetta che tanto non c'è mai.

T.: Ecco due termini che ci riportano nel cuore di questa intervista. Errare come *Erravamo giovani stranieri* e dubitare come il Premio Dubito. Abbiamo conosciuto Dubito e i Disturbati dalla CUiete l'anno scorso durante Slam X in Cox 18. Abbiamo iniziato ad ascoltare i suoi pezzi e abbiamo capito subito che era uno di noi. Una delle sue frasi che ricordo dice: "Il passo è per metà volontà, ma l'altra metà è forza di gravità".

D.: Quello che più mi ha colpito nei testi di Dubito è la sua capacità di trovare le rime e giocare con i doppi sensi. Secondo me ci deve aver messo una cifra di tempo a trovare quegli incastri metrici, come direbbe Marco Borrioni. Era un maestro a inventare con i fraintendimenti e le parole ambigue, frasi dove basta cambiare un accento

per stravolgere il significato originario. La mia citazione preferita, per un puro senso estetico, è dalla poesia *Cazzo Scrivo*: “E i ladri di borse sotto gli occhi non mi sono più passati a trovare”.

## Poesie

### *Fango*

Piombo insano che nel cielo espande sapor di  
veleno  
cambia l'aria e maremoti spengono il buio  
che vedo  
e soffiano le nubi d'alito un po' sporco  
gridano le strade tra le orme a passo d'uomo  
tremano le foglie che cadono sul suolo  
le chiese sono piene di preghiere nel perdono

e niente fieno qui  
niente fiori qui  
niente topi  
ricci ragni e cani qui  
fino a quando  
non c'è  
fango

luci di lanterne che si vedono riflesse  
si vedono riflesse  
il chiaro della luna ormai non si scandisce  
or-mai-non-si-scan-di-sce-più  
e tombe ricoperte dal mare della neve



sogni ingeliditi dal cadere più che lieve  
trappole celate dopo un tempo così breve  
sere rese chiare dalle strade non più nere

e niente fieno qui  
niente fiori qui  
niente topi  
ricci ragni e cani qui  
fino a quando  
non c'è  
fango

nuda e cruda la terra rivela i suoi frutti  
rinnova i suoi lutti e noi  
voraci e sedotti  
da lune e tramonti  
da dune di deserti, talune volte da volti  
dal fascino travolti  
bacciamo le menzogne  
prima neve poi acqua di fogne

bacciamo le menzogne  
prima neve poi acqua di fogne

cade la pioggia  
ecco il fango  
ecco un po' di caldo  
si esce dal letargo

e niente fieno qui

niente fiori qui  
niente topi  
ricci ragni e cani qui  
fino a quando  
non c'è  
fango

*Proteggity Il Collon*

Non mi presento  
Perché se no non riesco nell'intento:  
Arrivo e ti spavento  
Sono la buccia di banana perché ti scaravento  
Sul pavimento  
Sono pure il pavimento  
Che quando cadi  
Ti sbuccia il mento  
Di conseguenza sono l'ago e il filo infetti  
Dell'infermiere che ti ricuce i pezzetti  
Sono i germi ad etti dentro i quali ti proietti  
Quando cadi  
E non ti disinfetti  
Sono gli insetti  
Quelli velenosi con pungiglioni e artigli  
Sono le sere da fattone dalle quali tu  
Non ti ripigli

Sono la lama miracolosa che  
Taglia qualunque cosa c'è

L'Arma Letale, 1 2 3

E i cessi dei francesi, senza il bidet

Sono così letale, sai perché?

Non conosco niente all'infuori di me!

Sono tua madre che ti sveglia la mattina

Fine: non c'è più caffè dentro la tazzina

Niente biscotti niente latte in cucina

Sono la tua colazione a base di candeggina

Chiami i paramedici ma trovi la vocina

Della Vodafone

Sono la cirrosi che ti buca

Il buco dello stomaco

(Sono l'astinenza sessuale se decidi di farti monaco)

Sono l'arma più letale

Un'oliva snocciolata con dentro ancora l'osso

Spacchi i denti e la saliva ti scende

Di traverso

Otturazione polmonare invasiva

Sono la manovra di Heimlich che non arriva

Fine

Rimani soffocato sei perplesso?

Sono l'arma più letale che conosci

Perché sono te stesso.

Sono la lama miracolosa che

Taglia qualunque cosa c'è

L'Arma Letale, 1 2 3

E i cessi dei francesi, senza il bidet  
Sono così letale, sai perché?  
Non conosco niente all'infuori di te!

*Tritacervelli*

Nova-video-weed e share  
sento FREDdo  
inverni ottici  
nervi catodici apostoli spezzano il pane  
corpo morto  
neuroCIDIventi omiciDVD  
prit! attack-amenti ipnotici  
moschicidi e ragni tengono i fili nelle  
TELEvisioni multiple  
cromodistillaTE-LEvendite  
incremento: mono, duplo, tri-tano materia grey?  
ottimo direi!  
tivù in mano ai ladroni?  
non ci sono paragoni  
perché io valgo  
per lui, per lei  
belli dentro, e fuori?  
PSICOSI?  
NO, NOVIsvuotano i cervelli!  
Tritacervelli  
Trippa in quantità  
Riempitevi i carrelli  
MMM che bontà!



Soulçè & Teddy Nuvolari (foto di Francesco Maria Attardi)

# Soulcè

Sono nato nel 1985 a Ragusa, nella Sicilia sud-orientale, dove ho vissuto fino ai diciotto anni. Mi sono avvicinato alla musica già da bambino ascoltando i dischi di mio padre, soprattutto cantautori italiani come De André, Conte, Guccini. Questa fruizione passiva si è accompagnata al mio primo amore per la parola. Quando ero piccolissimo, mio padre mi portava a vedere le tragedie al Teatro di Siracusa, così da giovane mi ci sono appassionato e ho seguito quel poco di teatro che le mie zone offrivano.

La mia adolescenza è coincisa con la “golden age” dell’hip hop italiano ’98-’99. In quel periodo ascoltavo rap italiano e americano: Articolo 31, Colle der Fomento, Kaos, Gruff, Fugees, Tupac... Ero incuriosito a tal punto da cercare tutte le poche copie di riviste e dischi hip hop reperibili. Poi ho conosciuto Stokka & MadBuddy, pietre

miliari assolute, che sento molto vicini per l'appartenenza a questa terra e per come raccontano certi colori. Mi hanno fatto capire che anche in Sicilia esiste gente veramente forte.

Presto ho cominciato a scrivere le prime rime, condivise tra pochi amici e la scena hip hop e reggae della zona. Con amici musicisti, rapper e writer si era creata una piccola scena collegata ad altre realtà di provincia. Una scena a ogni modo isolata e distaccata dal resto d'Italia, per ragioni geografiche e soprattutto per l'assenza del web. Lavoravo in coppia con un produttore che si chiama Legione. Invece il mio primo nome d'arte era Cerbero, sotto questo alias ho stampato qualche cd masterizzato a casa e passato poi di mano in mano. Ma a dire il vero un nome così aggressivo mi sembrava poco adatto alla mia musica morbida e rilassata, così più avanti ho aggiunto "soul" e troncato "cerbero".

Da adolescente mi sono appassionato anche al teatro di strada, ogni anno assistevo al festival Ibla Buskers con giocolieri, clown e bande di musicisti che si esibivano nella splendida cornice barocca di Ragusa Ibla. Durante l'ultimo anno di liceo a Ragusa, ho iniziato a frequentare la scuola Centro teatro studi di Franco Giorgio e presto ho avuto la fortuna di debuttare sul palco, a diciotto anni, con *La storia della bambola abbandonata* di Giorgio Strehler. Così ho deciso di andare a Roma a studiare all'Accademia nazionale d'arte drammatica Silvio D'Amico, esperienza di vita e svolta importante. Lì ho imparato molte delle cose che adesso so sul teatro e sul mestiere dell'attore, e in quegli anni sono entrato in contatto con importanti realtà teatrali della penisola.

Dopo il diploma all'Accademia, conseguito nel 2006, ho fatto per alcuni anni la spola tra la Sicilia e la capitale – sia lavorando con le piccole (ma in costante crescita) produzioni teatrali locali, sia muovendo i primi passi nel mondo del cinema e della televisione, che a Roma era sicuramente più florido. Ma nel luglio 2012, ho scelto di lasciare la stanzetta che avevo in affitto nella periferia romana e sono tornato più o meno definitivamente a Ragusa. Ho fatto questa scelta, oltre che per motivi personali, perché *Sinfobie*, il primo disco ufficiale di Soulcè & Teddy Nuvolari, era appena uscito. Il mio Dj Teddy Nuvolari e molti dei musicisti ospiti del disco e nostri compagni di scena in diversi live (come gli Enzo e il cattivo tempo, i Baciamolemani, la Tinto Brass Street Band, Cassandra Raffaele e altri ancora) vivono in Sicilia, quindi rientrando ho risolto molti dei problemi logistici che avevamo avuto lavorando a distanza.

Ragusa è una realtà provinciale da cui bisogna uscire per vedere qualcosa, è l'unico capoluogo di provincia dell'isola senza un teatro comunale. È come una bella donna, una bellissima donna che però a volte sembra dormire più di quanto dovrebbe. Fuori dalla Sicilia ho imparato tanto, ma amando la mia terra ho ritenuto doveroso tornarci, per mettere a disposizione della mia gente la mia persona e la mia esperienza.

Faccio un mestiere, l'attore "freelance", che non permette di ragionare molto a lungo termine: lavoro con chi mi chiama e non mi spaventa rinunciare a progetti in cui non credo, piuttosto mi organizzo da solo, portando in scena un bel testo che ho letto, aiutato dai molti professionisti validi



che Ragusa per fortuna offre. Non mi angoscia nemmeno la possibilità di lasciare di nuovo, un domani, la mia città. Tanto so che la mia strada, per quanto possa essere lunga, impervia e piena di ostacoli, prima o poi mi riporterà qui. Ho rinunciato a tante opportunità per provare a costruire qualcosa a casa mia: quello che artisticamente offre una grande città sarà sempre infinite volte più gustoso di ciò che può darti una realtà piccola, ma penso che – soprattutto in questi tempi – dobbiamo ricominciare a gestire le cose da noi, partendo dal basso.

Mi sono trovato più volte a suonare in spazi occupati, pur rimanendo esterno alla militanza. È sempre un onore perché mi sembra tutto più utile e vero. Durante i miei anni romani, a Ragusa c'è stata l'occupazione di un ex hotel abbandonato, il San Giovanni. L'esperienza purtroppo è durata molto poco e non sono mancate le conseguenze legali per i principali animatori di quella che poteva essere una bella rinascita dal basso della vita culturale del nostro capoluogo di provincia.

Mi è piaciuto esibirmi, per il Premio Dubito, in uno spazio occupato dal collettivo Ztl Wake Up, ho sentito un'energia diffusa e provato empatia verso la determinazione del progetto di autogestione messo in campo. E poi, ed è la cosa più importante, ho sentito Alberto (che purtroppo non ho mai conosciuto personalmente) in mezzo a noi: nelle parole dei quattro finalisti del concorso, nell'emozione e nella rabbia di Lello Voce, nella gentilezza dei suoi splendidi familiari, negli occhi e nei sorrisi di chi era lì, anche per sbaglio o per altre ragioni.

L'esperimento Soulcè è iniziato in collaborazione con il mio attuale produttore Teddy Nuvolari nel giugno 2010, con la pubblicazione dell'ep *Cromosuoni*. L'abbiamo registrato in maniera piuttosto artigianale e praticamente senza investimenti economici, ma l'esperimento ha riscosso un buon successo di critica e di pubblico e così abbiamo deciso di rimboccarci le maniche e produrre un disco più articolato, con un concept, un'idea di fondo.

Nel giugno 2012 è uscito l'album *Sinfobie*, anch'esso autoprodotta (con l'aiuto e la guida del collettivo Soulville) e autodistribuita. Al suo interno ci sono importanti partecipazioni (Kento, Mecna, Shorty, Smania Uagliuns, Janahdan, Cassandra Raffaele, Marco Cascone e Chroma Ensemble). Per *Sinfobie* abbiamo avuto molte richieste di live un po' in tutta Italia, anche con la formazione al completo che comprende diversi musicisti (batteria, tromba, archi). Abbiamo potuto metterci alla prova con colleghi musicisti provenienti da ogni tipo di background artistico in diversi festival e concorsi, due tra tutti: l'Arezzo Wave (del quale siamo stati vincitori delle selezioni siciliane nel 2012) e l'1MFestival.

Infine, è appena uscito un nuovo lavoro, sperimentale e coraggioso, che chiude questa trilogia: l'ep *Pentadrammi*. Attualmente Teddy e io siamo impegnati, oltre che nella promozione continua della nostra musica, nella stesura dei nuovi brani che andranno a formare il nostro secondo disco.

La connessione tra poesia e hip hop che i nostri lavori propongono non è ricercata, è naturale come scrivere o recitare, si tratta di azioni dettate dalla stessa esigenza

di estrapolare cose che altrimenti mi ammuffirebbero dentro. Sono cresciuto con le parole, come dicevo. Che io le sentissi uscire dalle bocche degli attori a teatro, dalle casse dei giradischi di papà o dalle pagine dei libri, poco cambiava. Le parole mi hanno stregato: con l'iniziale inevitabile incoscienza che ogni giorno diventa sempre più consapevole, ho sempre saputo che avrebbero fatto parte della mia vita.

Spesso mi è stato detto che ho un approccio molto teatrale anche nel rap. Credo che sia vero, e mi lusinga. Ma per me – credetemi – è del tutto naturale. Vivo di teatro, amo visceralmente il teatro. Chiaramente quando scrivo i miei testi tiro fuori le parole e le immagini dal mio bagaglio, e di conseguenza esse hanno una valenza e una struttura teatrale. Questo accade sia quando scrivo i testi più autobiografici (l'autobiografia è una componente molto forte dell'hip hop e si sposa benissimo con il mezzo espressivo del rap), sia quando invento storie di altri, che però partono sempre da me: da quello che mi incuriosisce, che mi affascina, che mi piace.

In *Pupazzo di ruggine* racconto la storia (vera, peraltro, scoperta dopo aver letto moltissime interviste ad artisti di strada) di un artigiano che nel momento più alto del suo percorso ha dovuto scegliere se diventare colluso con la mafia (pagando il pizzo e cose simili) o abbandonare la sua brillante carriera. Questo signore ha deciso di mollare tutto, trasferendosi altrove e facendo a tempo pieno l'artista di strada, senza rinunciare neanche per un secondo della sua vita al dono più importante e prezioso che l'uomo ha: la libertà. Nella nostra canzone, questa storia scompare

quasi. O meglio, c'è ed è raccontata tra le righe (o tra le rime?), ma rimane il sapore fiabesco e onirico di chi “non cede ai ricatti di gente odiosa, e un giorno decide che si trasforma in una cosa”. In un pupazzo, appunto: che altro non è che un mimo di strada, una “statua umana”.

La mia scrittura non ha canoni fissi o regole imposte per far sì che cresca sana, forte e robusta. Tutto è sempre molto istintivo, molto legato alle immagini. Ecco, una cosa che mi piace fare e che poi è il vero *trait d'union* di tutta la mia produzione è il creare con le parole dei quadri, delle immagini. Una serie di istantanee che messe l'una accanto all'altra restituiscono suggestioni, colori, atmosfere. Non mi piace fare i tipici “pezzi a tema”, lo dico anche nelle mie canzoni. Ho superato il periodo: ok, ora faccio una canzone su questo o su quello. Ogni pezzo che scrivo nasce dall'esigenza di dire qualcosa, nasce da un'idea (a volte precisa e a volte più confusa) della meta, del “cosa” voglio raggiungere. Il “come” varia di giorno in giorno, di carta in carta, di beat in beat. Per fortuna: se avessi scoperto un “metodo” mi sarei annoiato tantissimo, e adesso starei scrivendo altro invece che questa intervista. Che ne so, la lista della spesa. Oppure, forse, non starei scrivendo proprio nulla. E questo sarebbe l'inferno nel quale non voglio scendere mai.

## Poesie

### *Abat-jour*

Magari ora chiudo gli occhi, e domani mi sveglio leggero:  
mente fresca, e tutto bianco intorno all'iride.

Che se ho gli occhi macchiati di rosso non vedo il sentiero,  
provo a parlarti però mischio le sillabe.

Magari ora chiudo gli occhi, e raggiungo Dio pieno di fede:  
faccio un salto immaginario, sfondo il tetto, supero lo  
scibile.

Oppure guardo chi passa buttato per terra su un marcia-  
piede  
tanto che mi serve? Mi basta ridere.

Magari ora chiudo gli occhi, e passa un pagliaccio con la  
voce buffa

che tira bucce di banana avanti a sé.

Con i capelli verdi e blu e gialli, le scarpe di muffa  
che poi fischia, inciampa e si fissa su ogni décolleté.

Magari ora chiudo gli occhi, e domani mi unisco alla banda:  
soffio in trombe giocattolo, faccio assoli con chitarre finte.  
Ma con le note e le parole – caro mio – non si campa  
sorriso in faccia (sempre) e strette le cinte.

Magari ora chiudo gli occhi, e poi la gente in giro mi  
riconosce:

divento grasso, vestito, camicia, cravatta.

Oppure continuerò a saziarmi ogni notte tra le sue cosce  
su un materasso di cotone e un cuscino d'inchiostro e di  
carta.

Magari ora chiudo gli occhi, e domani è già il 27, ragazzo:  
stipendio fatto fuori in una notte e via.

Oppure ai ventisette prendo, e mi tolgo dal cazzo!  
(e non grido più solo, ma in buona compagnia.)

Magari ora chiudo gli occhi, e domani non mi farai più  
paura

quando scorri e dalle cuffie vai dentro ogni vena:  
sono tossico di te, che sei droga e sei cura,  
e sei gioia e sciagura, e sei strega e sirena.

Ho sinfobie. Paura delle note.

Paura nelle notti in cui non sono mie.

Ho sinfobie. Paura delle note.

Paura nelle notti in cui non siete mie.

### *Giocattoli*

Ho visto il sole nei disegni dei bambini dell'asilo

Forma ovale, occhiale scuro e non ti sa guardare.

Io avevo il sole negli occhi pure di sera e in testa c'era

La solita linea tra bene e male.

Quanto parli, non c'è missione che ora può fermarmi.  
Non c'è servo, né padrone, né padrino a spaventarmi.  
E non mi servono le armi: le allontanano, non le stringo  
nella mano  
Le respingo e imparo ad amarmi.

Se state calmi vi attraverso con lo sguardo, vi entro dentro.  
Vi miro: centro! Vi sorrido e parto.  
Vago senza meta con la fede nell'anima e non c'è lacrima  
Che possa bloccare questo viaggio.

Saggio non lo sono, l'ho già detto.  
Cammino a testa alta, provate pure voi a colpirmi il petto.  
No antiproiettile: è "*Questione di cuore*"  
Come Antonio e Kim. Resto così: senza buone nuove.

Ma ho le prove: i versi in un messaggio.  
Tele spenta perché il mio cervello rifiuta il lavaggio.  
Non vi piaccio? Non le bloccate le rime.  
Vivo in un film, e vorreste saperne tutti la fine.

Ho visto il sole nei disegni dei bambini della scuola  
Aveva il naso, sorriso, gote e qualche tratto ancora.  
Io avevo il sole negli occhi pure le notti e in testa i botti  
Tipo trentuno dodici e fai storia.

E sono fuori, fuori dai tuoi schemi e dai tuoi sogni.  
Contro i tuoi presagi e i tuoi saggi sconvolti.  
Le bocche aperte se non siete pronti a me che  
Ho ristretto i jeans e allargato gli orizzonti.

E ancora? Qual è la trama di questa storia?  
Vivo sempre dentro ogni parola.  
Non faccio pezzi a tema per il gusto della gente che mi  
ascolta  
La gente che mi ascolta non capisce ma poi vola.

E scrivo immagini, ma un disco non è un film.  
Impressiono la pellicola del riff, e per voi  
Io dovrei fare così e così, ma se facessi così  
Poi starei così così.

E non posso, tolgo la polvere che c'ho addosso  
Rido con gli occhi di chi ha visto il cielo rosso.  
E non mi muovo, se non per l'inchino.  
Poi cerco il filo, per restituirlo al mio discorso.

Ho visto il sole nei disegni dei bambini.  
Ho visto uscire l'acqua da pistole e fucili.  
Li ho visti correre in strada, senza i tuoi calcoli.  
E intanto ognuno parlava coi suoi giocattoli.

### *Manhattan*

*Ci sono certe cose per cui vale la pena di vivere. Per me: il  
vecchio Groucho Marx, Joe di Maggio [...] Louis Armstrong,  
l'incisione "Potatoes Blues"...*

Il cinema di Woody, i nostri corpi nudi.  
Le partite di calcio che si decidono negli ultimi minuti.



I baci – sulla guancia – quando parti e saluti.  
I concerti dove non si *poga*, ma si sta seduti.

La torta Sacher.

La porta s'apre e dentro c'è la gente che non vedi dall'estate  
prima.

Ogni rima, scoprire che sei mancina.

Mia madre che sorride in una foto, da bambina.

Freestyle agli angoli. Ancora pargoli due Zorro di un metro  
si fanno guerra

coi coriandoli.

“L'urlo” di Munch, le note blu(e).

Gli amici del liceo e le bevute ad ogni rendez-vous.

Playa all'alba, l'aria calda,

il nascondino con la barba e senza la voce bianca.

I live, le felpe anni '90.

Chet Baker che canta “My funny Valentine”.

*[...] Marlon Brando, Frank Sinatra, quelle incredibili mele  
e pere dipinte da Cézanne, i granchi di Sam Wo, e il viso  
di Tracey.*

Gli occhi tristi, le vite dei jazzisti,

le sere a bere il whisky, i vecchi cartoni Disney.

Le chiacchiere da bar con gli idealisti.

Il suono sulle corde delle dita dei chitarristi.

Ottantotto tasti di un piano.

Le code in autostrada con J Dilla nello stereo, e andiamo.  
Volonté. Conte. De André.  
La storia d'amore che c'è tra Rossana e Cirano.

Le gonne corte, le coccole della moglie.  
L'ultima sigaretta e poi si dorme.  
La notte. La fetta d'arancia che è ancora pregna del tuo  
cocktail.  
Acqua frizzante e cappuccino e brioche che il giorno è  
alle porte.

La carbonara, la pizza.  
La tua testa (che c'ha qualche ciocca grigia).  
Il giradischi, il vinile e lo show comincia.  
Ogni volta, che lo show comincia.

E poi – un giorno – io ti porterò a Manhattan,  
che non l'abbiamo ancora vista.  
E poi – un giorno – io ti porterò a Manhattan,  
e aggiungeremo questo viaggio alla mia lista.



Julian Zvara (foto di Daniele Cappelletto)

# Julian Zhara

Sono nato a Durazzo in Albania nel 1986. A tredici anni sono venuto a vivere in Italia, trapiantato in una grigia provincia padovana dove ho resistito per otto anni prima di iniziare a studiare Economia e gestione delle arti a Venezia, dove mi sono laureato con una tesi dal titolo “Inchiesta sullo stato della poesia in Italia”. Già da piccolissimo leggevo poesia e narrativa di autori albanesi; i miei primi testi risalgono alla terza e quarta elementare, anche la mia prima lettura pubblica di una lirica di Fan Noli. Poi una lunga pausa decennale dovuta al cambio di lingua e di stato.

Ai tempi delle superiori, la poesia era un fatto privato, mi era precluso il confronto se non con la biblioteca comunale dove divoravo tutto quello che mi affascinava: dalla biografia di Jim Morrison ai testi di critica. Leggevo come un forsennato e presto mi avvicinai ad autori come

Nietzsche e De Sade, che hanno lasciato un'impronta indelebile in me, nonché ai grandi poeti e romanzieri. Tra gli altri ho amato Baudelaire, Dylan Thomas e Tasso con la *Gerusalemme liberata*, che cito spesso a memoria e di cui amo la prorompente capacità immaginifica, in tinte forti, espressioniste e la sua continua esplorazione della malattia umana.

La mia prima fase di scrittura, attorno ai diciotto anni, si deve a una sconfinata passione per Rimbaud: volevo e dovevo scrivere come lui, se non meglio! Una sorta di *sfida* teorizzata da diversi studiosi che sottolineano come uno dei principali motivi per cui si scrive sia dato dall'incontro-scontro con i propri miti, che si vogliono imitare e superare. Dal prevedibile fallimento di questo confronto è iniziato il mio percorso poetico.

Da giovanissimo m'infatuai anche di D'Annunzio. La sua *Pioggia nel pineto* ha avuto moltissime cover, da Folgore con *Piove sul cappello*, a Montale in *Piove*, passando per Paolo Rossi e arrivando a Zhara! Quando la si legge si avverte la pioggia cadere. Il mio tentativo, nel pezzo che ho anche proposto al Premio Dubito, è di farla vedere e attualizzarla, mostrando dove cade: da Harry Potter ed Ermione, a Lapo Elkann e i porno attori, il tutto cercando di fare un sunto musicale di tutte le cover sopracitate. Ho lavorato sull'associazione di stimoli (tele)visivi, perché la nostra generazione più di altre ha i cartoni animati radicati nel proprio recipiente inconscio. Ho imparato l'italiano da piccolissimo, in Albania, sui libri e con i cartoni animati. *Piccoli problemi di cuore*, per chiunque nato negli anni ottanta, non è il soffio al cuore.

Quando sono arrivato a Venezia ho iniziato a frequentare l'ambiente poetico, per la maggior parte composto da over 50, così ho fatto i miei primi reading in spazi ufficiali, davanti a un pubblico piuttosto circoscritto. Successivamente ho cominciato a organizzare eventi in prima persona, aprendo la poesia a un pubblico che la vedeva preclusa negli spazi ufficiali e nei testi scolastici per lo più; il fatto che alcuni studino Lettere all'università poco cambia. Il guaio di Venezia è che è una vetrina meravigliosa, una delle più belle al mondo, ma a me piacciono le officine artistiche, i luoghi dove si lavora e si sperimenta, sbagliando e andando a testare territori inesplorati, facendo sì che la teoria sia il gas di scarico dell'esperienza. Il mio intento, da organizzatore, è quello di portare a un'audience più variegata possibile delle "officine", cioè dei festival di poesia orale e performativa, anche per una sola sera.

Se devo fare un sunto, il mio lavoro di questi anni è l'esplorazione dei margini, dalla voce alla musica, dalla poesia a quel corso di tic tic che chiamiamo esistenza. A Venezia ho pubblicato due libri: *Liquori* nel 2008 e *In apnea* nel 2009. Il primo è un disastro di rime, la mia conoscenza poetica era arrivata fino a Montale lasciando un buco da lì al resto del Novecento. Sul secondo ha influito di più Pasolini con tutta la sua opera e soprattutto con quella meraviglia in versi che è *La rabbia* tratta da *La religione del mio tempo*, grazie alla quale ho preso coscienza del fatto che la poesia, da fattore personale può diventare universale. Infatti se siamo un ammasso di "ognuno" raccolti e differenziati, il principio delle cose è uguale per

tutti: Pasolini nella terza strofa descrive analiticamente il mio stato di dolore, il nostro. Insomma, ho scoperto la famosa acqua calda.

Ad ogni modo le mie prime pubblicazioni appartengono al passato, che in una lirica chiamo “parassita idiota”. Stanno lì a dirmi chi ero. In quei testi mi rivedo, sì, come uno si rivede nei brufoli che aveva in prima superiore. Decisamente eliminerei un bel po’ di cose, se mai mi venisse in mente di riscrivere quei libri. Da lì in poi ho smesso di pubblicare, con l’intenzione di portare avanti altri progetti poetici quando saranno maturi. Ho quasi *paura* di questa intervista perché mi è difficile raccontarmi in un periodo nel quale sta cambiando tanto in me. Mi sento tra *Dance Dance Dance* di Murakami e Karen, la protagonista della fiaba *Le scarpette rosse*.

Dopo questo punto di passaggio, il mio percorso ha iniziato a spostarsi sul contemporaneo, analizzando la frenesia. Un altro artista che mi ha influenzato fino all’ossessione, avendolo io studiato quotidianamente per anni, è Carmelo Bene. È stato anche di grande ispirazione per le tracce del Premio Dubito, vista la sua magistrale persona e la capacità di evidenziare le valenze prosodiche del linguaggio verbale, che nell’esecuzione del *Manfred* di Byron con le musiche di Schumann raggiunge l’apoteosi, l’inarrivabilità.

Il mio compositore e musicista è Ilich Molin, veneziano di nascita, conosciuto proprio in laguna perché il bar dove lavoro dista pochi metri da dove lui fa il pizzaiolo. Si è laureato da poco in filosofia e da anni dirige un duo di musica elettronica, gli Answer 42, con cui riscuote un successo internazionale. Dopo anni di ricerca e scouting

ho finalmente trovato la persona giusta per unire poesia e musica.

Non ho un “manifesto” poetico. Se proprio, pistola alla tempia, dovessi scriverne uno, ecco, Rimbaud ne *La lettera del veggente* ha già detto tutto. E Verlaine, con il motto: “De la musique avant toute chose”, ci mette il punto esclamativo. Per me da fatto privato, di scavo, la poesia diventa pubblica anche se esclusiva, poesia come rito da consumare in coro, percepire in gruppo. Quindi non mi scrivo sull’ombelico, sul fegato casomai con inchiostro di bile. Ma quando leggo, cerco di non leggermi addosso, leggo per gli altri; questo per me è il principio e il sunto dell’arte orale nella poesia. Altrimenti uno le poesie se le legge a casa sua, tra i mobili e le finestre chiuse.

La poesia orale italiana degli ultimi anni vede in pole position la generazione di Lello Voce, Rosaria Lo Russo, Gabriele Frasca. Proprio dall’incontro con Lello e i suoi testi e dall’amore per la scrittura della Lo Russo ho iniziato ad avvicinarmi a questa dimensione poetica. Li seguono i nostri “fratelli maggiori” come Luigi Nacci, che mi ha aperto una nuova visuale sul panorama italiano, Dome Bulfaro, Chiara Daino, Sergio Garau e altri... In fondo, ci siamo noi, la nuova generazione under 30, rimasti in pochissimi a portare avanti progetti di questo tipo. Il Premio Dubito acquista importanza anche in questo senso.

Escludendo il rap, a cui non mi sono mai interessato anche se a livello di sperimentazione della spoken word rimane l’unica scuola possibile in Italia, in pochi affrontano la poesia orale in tutte le sue molteplici e svariate



forme. Uno che ai margini ci lavorava era Alberto, le sue canzoni hanno una portata generazionale. Non ci sono in giro coetanei che descrivono la rabbia, il vuoto compresso che è il nostro futuro, il larvismo schifoso di questa classe politica, come faceva lui. Se un giorno avessi dei figli e mi chiedessero com'eravamo a vent'anni, che cosa pensavamo di questa crisi, ecco, io gli farei ascoltare le sue canzoni, gli farei leggere *Erravamo giovani e stranieri*.

Al di là dell'ostruzionismo critico, dovuto per lo più a ignoranza, a mancanza di strumenti tecnici, la poesia "oralizzata" ha un potenziale vastissimo; potrebbe essere anche la soluzione alla necessità di ricongiunzione tra poeti e lettori non specializzati. Ma esistono dei vincoli critici secondo cui il testo poetico deve funzionare sia su carta sia se eseguito oralmente. Problema questo che non mi pongo più di tanto; la lezione di Bene l'ho imparata. Facendo un parallelismo un po' forzato, è come se un critico cinematografico pretendesse che un film funzioni sia al livello visivo sia sulla sceneggiatura; e come la mettiamo con Godard?

Oggi la poesia non vende anche perché non c'è nessun tentativo di pubblicarla e promuoverla con azioni efficaci di marketing; inoltre è diffusa tra i poeti una tendenza, uno strascico ammuffito post-romantico, a vedere come inconciliabili la poesia e il mercato editoriale. Appena accenni alla parola "mercato", ti sbattono addosso in massa Fabio Volo e Federico Moccia, come se le produzioni di Céline e Wallace fossero estranee al "mercato". Spesso vado a parlare di poesia nelle scuole superiori e i ragazzi sono interessati, felici e commossi. E se abbinata alla musica la

poesia è in grado di attirare centinaia di persone, come è successo in alcuni eventi che ho organizzato.

Case editrici e autori devono scendere in strada, scontrarsi con la strada. Spesso mi sembrano come quei maestri della domenica di arti marziali che collezionano tecniche per tutta la vita ma poi non sanno affrontare la strada; fuori dalla protezione delle loro palestre, le prendono dal primo arrivato. Io invece mi trovo a mio agio sulla strada così come sul palco. Una delle poche cose buone che questa crisi editoriale e poetica sta portando è proprio quella di costringere gli autori a esporsi alla strada; e lì non ci sono regole che tengono: o funzioni e il pubblico ti segue o parli davanti ai compagni di merende. Ne vedo tanti che, osannati da critica e media, escono fuori e non si capacitano di avere davanti meno persone che alle cene di famiglia. Restano nei circoli a masturbarsi tra di loro, naturalmente senza fecondarsi.

Ho diversi nuovi progetti in testa: sto cercando di comporre un poema in versi e parallelamente vorrei scrivere un libro-sito di poesia, in più sto producendo altri pezzi di spoken music che spaziano dall'elettronica al noise; pensavo d'intitolarli *Dune*, per richiamare le differenti alture che ho attraversato in questo deserto. Per me "Dune sono le persone/ in questo deserto/ di coltelli e piume".

## Poesie

*Tutto fa brodo nel mondo del porno*

Maturato minuscolo, maiuscolo matto,  
misura la criniera di un vacuo sospetto  
addormento nell'uscio, dominio astratto  
dell'ammontare contagioso di un letto  
disfatto, l'apparato collettivo,  
il sistema abrogato, giusto, anomalo,  
assuefatto di aiuti,  
mi hai reso l'indulto, occulto  
per niente all'ideologia del detto  
già prima, prima di entrare.

Aiuto!

Non aiutatelo ma fatelo ammanettare  
dai vostri figli patrioti,  
idioti ma forzuti.

L'indignazione a te, a me la rabbia,  
auriga del modo.

Ma dov'è modo, l'oltremodo è straniero,  
accettato se comunque vi gira intorno,  
a me conviene non analizzarlo,  
tutto fa brodo nel mondo del porno.

Arguti astemi, vecchiume incallito,  
maturati in orrenda unifonia,

da medio borghese il medio dito,  
più estremo l'atto, più impura la via.

*La pioggia nel boschetto*  
(feat. Gabriele d'Annunzio)

Taci! Sulle soglie  
della porta non odo  
parole che dici  
umane; ma odo  
i grugniti del vicino  
leghista, che comunica  
come i primati  
di epoche lontane.  
Ascolta. Piove  
dalle nuvole sparse  
piove lo sputo dal governo  
delle farse,  
piove sui ministri  
ladroni per legge,  
piove sulle scorregge  
statali, sui manovali  
come sugli imprenditori,  
non una goccia  
sui roditori in Parlamento.  
Piove, governo ladro!  
oggi si cambia l'articolo  
18,  
piove sul cruscotto

del nipote di troia,  
piove sulla ministra  
che non ingoia  
solo  
gli ordini  
del kapo,  
nevica su Lapo.

Piove sul mio  
ancestrale  
desiderio di paternità,  
sul qua qua  
delle subrette  
televsive,  
sulle oche giulive  
opinioniste,  
piove sulla ciste  
dei malati di cistite,  
sulle vite basse  
delle magre  
delle grasse,  
lì dipende dall'ombrello,  
piove sull'uccello  
dei porno attori  
che non portano fiori  
ma bastoni  
alle loro illustri colleghe  
paladine delle beghe  
destre e mancine.

Grandina sui manichini  
infuriati  
nelle manifestazioni  
che ieri mi illusero  
che oggi ti illudono  
o Ermione.

Piove sul tuo clitoride  
martorizzato  
da Enrico Potterio,  
piove sul mio batacchio  
incappucciato  
Piove cacchio!  
E andiam dalla padella  
alla brace,  
or congiunti or disciolti  
(e il furto dell'ombrello  
mi fa girare i coglioni  
gli spaccherei i ginocchi),  
chi sa dov'è, chi sa dov'è!  
Piove su i nostri volti  
stanchi,  
sui nostri fianchi,  
sul nostro vestimento  
alla moda,  
va ben la pioggia  
ma anche il vento?  
Piove ma son contento  
che hai perso il bastone,

che ieri ti illuse  
che oggi mi illude  
o Ermione.

### *Lampione*

Non una candela al vento  
ma lampione di una metropoli,  
là voluta espressione di luce  
con un compito sociale ben preciso;  
contento di adempiere al dovere  
di chi riduce il pericolo del buio,  
consocio che il suo potere è diviso  
dal perimetro assegnato.

Un timido fuoco accontentato  
nel servire la sua gente,  
che deve ridimensionare l'arroganza del suo Io  
nel rispetto degli altri lampioni,  
ma non tutti i lampioni sono uguali  
davanti a Dio,  
ce ne devono essere di più speciali,

come l'insegna kitsch di quel ristorante  
in fondo alla via, dove si illuminano  
tutte le stelle della televisione,  
che l'omone fuori protegge dall'invadenza  
della massa, della povera gente,  
ma io sono solo un lampione,

una misera tavoletta verticale  
per il piscio dei cani.  
Io non viaggio di notte,  
ma mi viaggiano attorno  
le carenze del sistema  
fino all'alba del domani,  
e così giorno per giorno  
finché non sarò smantellato.  
Vedo appendici del diurno  
che mi vengono appresso,  
vedo carni vigorose, gonfie  
di chimica, sesso e botte,  
ogni tanto mi s'appresta  
qualcuno per scaricare la stanchezza,  
ma a certe ore io forse vivo,  
marco con veemenza la pochezza  
del giorno.





Matt Manent (foto di Luca Coriani)

# Matt Manent

Sono Mattia, in arte Matt Manent, ho 29 anni e vengo dalla provincia di Como, anche se negli ultimi cinque anni ho girato talmente tanto che non posso più definire la mia provenienza menzionando un solo luogo. Ho vissuto per questioni lavorative e non, dapprima in Germania, poi in Inghilterra e da qualche anno in Svizzera francese. Per quanto riguarda la mia avventura musicale, mi sono appassionato all'hip hop molto presto, già a dieci-undici anni, quando ho comprato i primi dischi di rap che sono stati *Life After Death* e *Ready to Die* sempre di Notorious B.I.G., poco dopo mi sono immerso nei lavori di Tupac. La scrittura dei testi, che in seguito ho unito alla musica, ha radici ancora più profonde perché già alle elementari, in maniera molto istintiva, componevo piccoli brani e mettevo pensieri sparsi sui fogli. Con il tempo si sono

accumulati e sono andati a fondersi con la musica, creando il mio rap.

Una volta presa la patente di guida il viaggio è stato intenso, da una dimensione di totale isolamento nella mia cameretta in un piccolo paese di provincia tagliato fuori dall'epicentro di Milano, sono entrato in connessione prima con la scena italiana e poi con l'estero. Il periodo precedente a questo balzo in avanti l'ho passato in solitudine, esercitandomi alacremente per anni. Quando con i miei esperimenti tra scrittura e freestyle ho raggiunto un livello reputato proponibile, ho deciso di farmi vedere agli open-mic di alcune serate nella mia zona. Il passaggio verso Milano è stato il naturale sviluppo e da lì sono partite tantissime connessioni.

Dal 2003 al 2009, assieme ai miei storici compagni d'avventura DB e Mike, ho condotto una trasmissione radiofonica chiamata StreetBeat: oggi non c'è più, ma gli appassionati dell'underground dell'epoca se la ricorderanno bene, soprattutto perché siamo stati i primissimi in Italia a mandare in streaming sul web un programma del genere, passando dagli ascolti di un paesello alla dimensione internazionale in pochissimo tempo. Abbiamo fatto un salto in avanti gigantesco, ci ascoltava tutta Italia ma anche il resto l'Europa, abbiamo calamitato molti artisti e realtà legate al rap dalla Germania, Francia, Olanda e anche dall'Est. È stata un'avventura importante che ho affiancato per due anni alla collaborazione con la rivista "Groove".

In quel periodo sono salito su parecchi palchi e ho partecipato a diverse competizioni di freestyle. Una su tutte

fu il Deadly Combo organizzato da Bassi Maestro, in cui ebbi la soddisfazione di vincere in un Rolling Stone pieno zeppo. A inizio serata non mi conosceva nessuno, ma alla fine un migliaio di persone gridavano per me le rime che avevo improvvisato round dopo round, in quella serata di battaglia su uno dei palcoscenici più importanti di Milano.

Per quanto riguarda i concerti, il mio pane sono state le jam, quindi luoghi piccoli o di media portata; in seguito però la mia dimensione live è andata affievolendosi, da quando ho cominciato a stare all'estero per la maggior parte del tempo. Mi sono quindi spostato alla produzione musicale promuovendola principalmente online. Sono almeno tre anni che non faccio esibizioni dal vivo, per tutta una serie di motivi: in primo luogo, essendo prevalentemente all'estero diventa complicato rientrare in Italia solo per lo scopo; parallelamente non ho più al mio fianco il team di qualche anno fa, perché gli altri due hanno fatto altre scelte di vita; infine, sarei ipocrita se non parlassi anche del malumore che ho sviluppato per una certa maniera di organizzare i live in Italia, dove non è raro imbattersi in situazioni gestite coi piedi.

Mi sono iscritto al Premio Dubito perché, avendolo conosciuto tramite amici, ne ho immediatamente compreso il valore intrinseco. Inoltre, credo fermamente che sia una maniera meravigliosa per ricordare una persona che non c'è più, ponendo al centro la forma d'arte che amava: il rap.

Per me il rap, quando presenta contenuti, è la forma più pura di poesia contemporanea. È un discorso che porto avanti da molto tempo, infatti nell'ormai lontano 2003 lo portai come tesi del mio esame di maturità e fui

deriso dalla commissione in maniera grottesca. Ora, a distanza di qualche anno, l'argomento sta evidentemente emergendo e risulta che avevo più ragione io delle persone che mi sbeffeggiarono. Il rap è l'unica forma di poesia moderna viva e verace che si può trovare oggi nelle strade. Un rapper che si muove con criterio, senza farsi troppo calamitare dalle sirene del successo a tutti i costi, è l'erede di ciò che erano i poeti di una volta. Soprattutto il rap di una decina di anni fa era l'erede del romanticismo, di poeti come Novalis, personaggi che volevano superare i confini e guardare, come diceva Leopardi, oltre "questa siepe". Peccato che negli ultimi tempi il rap in Italia si è commercializzato troppo, il rapporto con la poesia si è diluito nella banalizzazione. Diciamo che adesso scrivere rap è diventato un'emulazione, un vanto, un gesto quasi robotico attraverso il quale si cerca visibilità.

Sul sito [mattmanent.net](http://mattmanent.net), oltre a promuovere le mie produzioni, esprime la mia passione per la scrittura in una sezione che si chiama Lounge, un blog dove due post che hanno avuto particolare eco in questi ultimi mesi sono stati: "I dieci rapper italiani più sottovalutati" e "I cinque (veri) fenomeni del rap nostrano". Salmo è l'unico che, secondo me, merita il seguito che sta avendo da un paio d'anni a questa parte. A livello di talento arriva poi a ruota gente come Jack The Smoker, Luché, Ghemon, Zampa e qualcun altro ancora. Alcuni stanno però finendo nel dimenticatoio a causa, purtroppo, di alcuni artisti che intasano gli spazi mediatici con produzioni francamente mediocri, mere calamite per la massa che si fanno varco grazie agli sbarlucchi e a una certa orecchiabilità.

Il rap è capace anche di essere attore delle trasformazioni sociali, ben al di là della sola rappresentazione artistica, e qui si va alle radici, alle origini con gruppi come i Public Enemy. Alle volte succede ancora di vedere come la potenza del rap contribuisca al cambiamento, ma in Italia è particolarmente difficile: anche se qui c'è un grosso potenziale, non riesce mai a esprimersi. Il paese intero andrebbe defibrillato dal punto di vista intellettuale. Bisognerebbe portare avanti un discorso più ampio, non solo di contestazione, ma anche un percorso costruttivo. La protesta è solo il primo passo di quella che potrebbe essere una dialettica di evoluzione generale.

## Poesie

### *Strettamente personale*

*Strofa 1:* La mia generazione è cresciuta fra colla e cocci/ sognando d'aggiustare promesse d'eternità ridotte a stracci/ in speranza vana di annullare i bivi/ e viver nel sereno come nuvole bianche dei giorni estivi/ Un fiore che spunta senza calore/ si circonda con le spine per timore che a strapparlo sia l'amore/ e non c'è male peggiore, se io invece ho un'altra storia, un'altra vita, un altro esito/ so a chi appartiene il merito/ Fin dai tempi in cui fuori c'era tensione/ Ma nei miei confronti non è mai mancata una sola attenzione/ E la dedizione nel darmi un'educazione/ mostrandomene il valore anche se il mondo ha un'altra direzione/ A stare in piedi ci si prova da soli/ ma andar lontano riesce meglio se all'inizio s'è presi per mano/ Io ho ricevuto cure intense/ fortuna grazie a cui ora sono pronto a colmare distanze immense.

*Rit:* Yeah, ah-ah, è strettamente personale/ ma oggi dargli voce mi vien naturale/ in memoria dei tempi che furono/ del sole e delle tempeste e in onore ai legami che durano/ Yeah, yeah, ah-ah, è strettamente personale/ ma oggi dargli voce mi vien naturale/ e passassi da una pagina triste/ saprei andare a quella dopo perché grazie al vostro io so che l'amore esiste.

*Strofa 2:* Mamma, ricordo discorsi di sere/ a parlare di piccolezze o di quali maniere avere/ oppure io e te ai negozi che amavamo vedere/ dove dicevo che un giorno t'avrei comprato le vetrine intere/ Pa', ti ho in mente a lavorare senza orari/ senza mai tirarti indietro di fronte agli straordinari/ la gioia per me era il tuo ritorno/ perché era il momento dopo il quale ti potevo stare attorno/ E ma', so che agisci come senti/ al di là dei tornaconti ed in base alla ragione dei sentimenti/ A volte io a frenarti ci provo ma poi mi trovo/ al cospetto degli stessi principi con cui mi muovo/ E Pa', sei un esempio di rettitudine/ un uomo con dei valori pure quando posto fra martello e incudine/ Se fuori tutto spinge al disorientamento/ so chi tener presente come punto di riferimento.

*(Rit). Ponte (x9):* Che l'amore esiste.

*Strofa 3:* È giunta l'ora che diventi un adulto a tutti gli effetti/ e che segua il mio tragitto per il bene dei miei migliori progetti/ Mi s'avvicina un'alba nuova e ho convinzione/ che la vostra lezione sarà tesoro di fronte a ogni prova/ Terrò in me un'infinità di momenti felici/ e la solidità che c'è stata nei sacrifici/ cosicché saprò accogliere la gioia all'attimo giusto/ e affrontare situazioni più dure stando robusto/ Sapervi alle spalle mi dà un'ulteriore spinta/ e con ciò ogni scelta che compirò sarà più convinta/ Finora voi m'avete dato supporto/ in futuro se necessario sarò fiero di darvi il mio apporto/ A ogni battito che avverto nel petto/ sento ciò che mi è stato trasmesso e so che lo rifletto/ e se un giorno anch'io



avrò un figlio accanto/ terrò in mente voi augurandomi  
di riuscire a fare altrettanto.

*(Rit. x2)*

### *Senza processo*

#### *Strofa 1*

È un'altra alba che viene su, e sembra il paradiso perché  
tutto tace

C'è chi dice che è una fase, poi passa, ma io con la fiducia  
sono un incapace

Sarà che sono negativo, oppure che vivo ciò che succede  
a modo mio

ma per quanto riguarda qui, vorrei sapere veramente che  
progetto c'ha Dio

Perché tutto ci crolla addosso, e non possiamo più non  
correre a più non posso,

io pensavo che all'inizio fosse un paradosso, poi ho capito  
che la vita qui è tutta un dosso

e giriamo con accesa ogni spia, motore in avaria, gomme  
buche dal via,

assolti dal peccato originale ma col cappio dei peccati del  
governo che il mio popolo espia

E anche morisse il presidente, saremmo punto e a capo,  
il sistema non capitola

sarà in piedi fino a quando pure un solo uomo dirà che  
vuole cambiar la sua con la vita di Lavitola

Tarallucci e vino e Tarantini, "cittadini giù le mani, chini!"  
colloqui di lavoro a pagamento, il futuro spento e in Par-  
lamento parassiti e manichini

S'è aperta una voragine e non basta Photoshop a ritoccare  
l'immagine  
quello va sui faldoni, spariscono le prove, cade l'accusa  
ed è chiusa l'indagine  
E l'Italia è una dama nera, ha il botulino in bocca ma una  
brutta cera  
e la pena che provo è il dilemma che trovo quando veglio  
il suo corpo in coma a tarda sera

*Rit:*

“What am I doing here?” - Ed io che cos'è che faccio qui  
“What am I doing here?” - Notte e giorno, giorno e notte,  
e poi?  
“What am I doing here?” - Che cos'è, che cos'è che faccio  
qui?  
“What am I doing here?” - Giorni, mesi, anni e poi e poi?

*Bridge:*

“Got no trial in sight” - prigionieri senza processo in vista  
“Got no trial in sight” - prigionieri senza processo in vista  
Il conto alla rovescia sul vizio, scorre eterno, in direzione  
del fondo  
qui si ringhia ringhia ma nessuno s'indigna, abbastanza  
per la spinta di dare l'affondo  
e restiamo in riga, al tempo, al gioco, al passo, al giogo,  
a spasso,  
saziati dal pasto perché sugli avanzi che ci passano c'è  
ancora un po' di grasso  
intanto la portata ai piani alti è opulenta, e il fuoco della  
brace non rallenta  
la bramosia si fa bulimia nella mania di una pratica violenta

noi serviamo perché serviamo noi, paghiamo pure il conto  
poi  
siamo come mandrie di buoi, bloccati in un recinto quando  
arrivano in picchiata gli avvoltoi  
messi in ipoteca senza consapevolezza, voci di mercato,  
numeri  
in lizza coi nomi nei bussolotti, della lotteria d'un taglio  
d'esuberi  
c'adagiamo sul cuscino, mesi, anni, sognando la pressione  
sfumi  
finché siamo noi quelli che vengono estratti, e il morale  
va in pezzi la morale in frantumi  
manca ossigeno, ci troviamo KO, messi al tappeto  
paralizzati, faccia giù, perché la legittima difesa è divieto  
a chi è lontano inviamo cartoline nere, chiedendoci la luce  
quanto dista  
peggio dei peggiori criminali, perché rimaniamo imprigionati  
senza processo in vista.

### *Universal speaker<sup>1</sup>*

*Intro:* Check, check, one-two, MattManent on the microphone, and with this track I want to try to go beyond the borders different languages set between one culture and another, and also one hip-hop scene and another. Since Italian is my language and the others are foreign languages

<sup>1</sup> Universal speaker presenta cinque strofe in cinque lingue, naturalmente tutte scritte ed interpretate da Matt Manent, forte della formazione linguistica e delle esperienze di vita/lavoro in varie nazioni. Il risultato è una prima assoluta per il rap mondiale.

I have learnt in my lifetime, I know I cannot be perfect at 100%, but first of all this is my attempt to connect with those people all around the world that believe hip-hop is a culture...I'm sure somebody out there understands what I'm talking about. So, you're ready, I'm ready: let's go!

*Strofa 1:* Since I was 14 I've been rapping about joy and pain/ doin' it seriously, never as a hobby or a game/ Dreams of fame/ everybody's got 'em when it starts/ but they vanish when you see the fakeness around the Stars/ so my bars/ have always had a path to follow/ and that's the one against all the lies I cannot swallow/ Looking for the truth until my time of burial/ I'll travel on a train of thought 'cause my reflection's eternal/ Years ago just a kid/ now I spread words with magazines, records and my radio Streetbeat/ I don't care I gotta sweat for it 24/7 / no weight can hold me down until hip-hop takes me to heaven.

*Strofa 2:* Mon âme est tout ce-ci, donne-moi du bon son/ et je fais des rimes qui poussent plus que le vent de la mousson/ c'est une passion, une volonté, un amour/ qui m'aide particulièrement quand je passe des jours durs/ Ceux comme moi aujourd'hui sont une minorité/ on ne s'arrête pas même si nôtre art est exploité/ et tu peux dire aux managers et aux fans/ que je veux rester poétiquement correct comme Dany Dan/ Voilà ma priorité/ seulement après je pense au succès et a combien je peux gagner/ ne viens pas chercher du sang bleu ici/ ma noblesse est concentrée dans les vers que j'écris.

*Strofa 3:* Mis hermanos lo saben, la pasión va más allá de la razón/ y el lenguaje más intenso es el que habla el corazón/ esto està en mi cabeza y yo sin duda no lo olvido/

y el amor por lo que hago no me puede ser prohibido/  
Estoy hablando de cómo, cuándo y cuánto estoy en acción/  
para que esta cultura gane más difusión/ Yo me declaro  
esclavo de este sonido/ que junta calles diferentes y crea  
un mundo unido/ Si esta es una lucha seguro que yo me  
meto/ aunque estoy en peligro de extinción como Tego/  
continuo y sobrepaso las fronteras que separan/ los que  
dejan y los que como yo jamás se paran.

*Strofa 4:* Ich mache Rap mit Mut, Leidenschaft und  
Kraft/ denn ich sehe diese Kunst als eine Wissenschaft/  
reich an Verbindungen zwischen Kopf und Herz/ Früher  
und Jetzt und auch Freude und Schmerz/ Ich schreibe  
Strophen stundenlang/ und suche eine Kulturrevolution  
wie die Dichter von Sturm und Drang/ auch ohne Track in  
den Charts auf Nummer 1/ liebe ich die „Hip Hop Culture“  
wie Boris und seine Leute in Mainz/ Mein Wunsch ist die  
Freiheit/ Ja/ und wie Curse habe ich eine innere Sicherheit/  
in meiner Seele hat Hip-Hop einen besonderen Platz/ er  
gibt mir kein Geld, er ist aber ein immenser Schatz.

*Strofa 5:* Spinto per natura a varcare frontiere/ sono in  
movimento con lo scopo di oltrepassare barriere/ resto  
ricettivo poiché il traguardo a cui miro/ è ampliare il mio  
orizzonte fino a chiudere un angolo giro/ Batto rotte al di  
là della norma/ mentre i più muovono i piedi solo dove sta  
già impressa un'orma/ cercando nuove idee e nuove forme/  
passo passo mi s'è aperto un panorama dalla dimensione  
enorme/ Conservo fede nel mio compito lirico/ perché è  
parte del mio spirito e non solo un vezzo artistico/ e anche  
se figlio di un tempo fuggevole/ io agisco sempre come se  
ciò che scrivo fosse indelebile.

## **Elenco dei partecipanti**

Davide Albanese (Saronno, Va), ArNoir (Pisa), Nyko Ascia (Alessandria), Oscar Bottes (Trento), Niccolò Bulanti (Sondrio), Alessandro Burbank (Venezia), Daniele Carboni (Roma), Paolo Cerruto (Milano), Antonio Cetolin (Conegliano, Tv), Coll'Asso (L'Aquila), Anna Do Amaral (Milano), Domenico Donaddio (Montegiordano, Cs), Eell Shous (Milano), Frank Mc (Salerno), Stefania Gasparin (Treviso), Claudio Girardi (Trevignano, Tv), Intro Mc (Treviso), Invisibile e Under (Pordenone), L.Ace (Treviso), Luca Lorenzini (Selva di Cadore, Bl), Alessio Lugnan (Rovereto, Tn), Matt Manent (Como), Marko Miladinovic (Mendrisio, Ti-Ch), Moican (Torino), Leo Moreno Murgia (Roma), Dutch Nazari (Padova), Noi Del Sud, Filippo Ronca (Brescia), Giacomo Scotti e Nicola Spinoni (Abbiategrasso, Mi), Soulcè (Ragusa), Gabriele Stera (Trieste), Julian Zhara (Venezia).





Alberto Dubito

## **Erravamo giovani stranieri**

Poesie, prose, canzoni, immagini

**Resto steso ancora qualche istante nel magazzino di 'ste storie vivide per trattenere a forza nell'iride l'eco delle nuvole accidentali rotolare sui formicai occidentali e ridere degli oceani pacifici che sembran china nera, di me stesso, di un corpo celeste compromesso e scrivere... queste storie abbandonate come i cantieri ai bordi dei quartieri, siamo cresciuti in disordine come queste periferie torbide di cui azzardo una parafrasi.**

**192 pagine € 13,00**

*Erravamo giovani stranieri* presenta una scelta tra poesie e prose, tra canzoni e immagini di Alberto Dubito, giovane artista che ci ha lasciato troppo presto. Alberto era dotato di un talento profondo e precoce che gli ha consentito di lasciare una mole impressionante di scritti in pochissimi anni. Ne emerge un quadro dell'Italia contemporanea cupo, a tratti disperato, eppure tagliente e acuto, attraversato da spiazzanti lampi d'ironia, grazie a un'irriverente abilità nel giocare con le parole.

In queste pagine la ribellione esistenziale e politica si alterna, spesso in modi imprevisi, all'introspezione e all'empatia. I suoi personaggi *erranti* popolano un immaginario che sovrappone periferie dell'animo e realismo sociale, dipingendo affreschi visionari dai molteplici piani di lettura. Lo stile espressivo contamina suoni, immagini e parole; la scrittura è fortemente influenzata dal rap. Il raddoppio delle sillabe sul verso, le sovrapposizioni continue su ritmo veloce trasmettono al lettore una vera e propria colonna sonora testuale, che non ha nulla da invidiare alla forza evocativa della musica.

### **Contributi di Marco Philopat, Andrea Scarabelli e Lello Voce**

**Alberto Dubito** (pseudonimo di Alberto Feltrin, Treviso 1991-2012) è stato poeta, musicista, fotografo, *street artist*. Ha vinto vari *poetry slam*, ma è conosciuto soprattutto come voce e autore dei testi del gruppo rap sperimentale *Disturbati Dalla CUiete*, di cui sarà presto pubblicato l'ultimo album *La frustrazione del lunedì (e altre storie delle periferie arrugginite)*.



